

PENSIERI SU REGGIO

Una ri-cognizione
tra passato e futuro



L' A.N.P.I. chiede a:

DON GIUSEPPE DOSSETTI

GIUSEPPE GHERPELLI

CARLA RINALDI

TIZIANO RINALDINI

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
Ente Morale D.L. n. 224 del 5 Aprile 1945
Via Farini, 1 - 42121 Reggio Emilia
www.anpireggioemilia.it
anpireggioemilia@pec.net

con il patrocinio

• • • FONDAZIONE • • •
REGGIO TRICOLORE

PENSIERI SU REGGIO

**Una ri-cognizione
tra passato e futuro**

L'A.N.P.I. chiede a:

DON GIUSEPPE DOSSETTI

GIUSEPPE GHERPELLI

CARLA RINALDI

TIZIANO RINALDINI

Reggio tra passato e presente

Nell'ultimo anno gli organi dirigenti dell'Anpi provinciale hanno discusso, in più occasioni, della situazione economica e sociale e delle minacce per la democrazia del nostro paese. L'appello "mai più fascismi" rivolto alle istituzioni democratiche e la conseguente raccolta delle firme da parte di 23 organizzazioni democratiche ha rappresentato un momento di mobilitazione molto importante. Molte sono state le riflessioni che abbiamo fatto. Abbiamo assistito ad uno sfruttamento esasperato e speculativo delle risorse del paese e, più in generale, del pianeta con un deterioramento della qualità della vita e con una incidenza sulle stesse condizioni climatiche.

Abbiamo registrato profondissime contraddizioni con una crescente forbice delle disuguaglianze economiche e sociali, con un blocco della mobilità sociale che compromettono in concreto la pari dignità delle persone. Quasi il 7% delle famiglie italiane è coinvolta in uno stato di povertà assoluta che riguarda oltre 5 milioni di persone. Questa situazione è più diffusa nelle famiglie numerose, nelle famiglie dei giovani, nel mezzogiorno del nostro paese e tra le donne.

Si tratta di un fenomeno che si è accresciuto nell'ultimo decennio a causa del procedere del processo di globalizzazione e di finanziarizzazione della economia. Le istituzioni finanziarie e le imprese multinazionali hanno raggiunto dimensioni tali da condizionare le economie ed anche i governi dei singoli paesi.

La povertà non è solo mancanza di reddito o lavoro: è isolamento, è fragilità, è paura del futuro.

La disuguaglianza è una violazione della dignità umana; è la negazione della possibilità che ciascuno possa sviluppare le proprie capacità. Le disuguaglianze crescenti sono state contemporaneamente la causa e l'effetto, al tempo stesso, della grande crisi innescata dalla finanziarizzazione dell'economia capitalista, come ha scritto nel saggio "globalizzazione e disuguaglianze" Luciano Gallino.

È proprio per mantenere la promessa fondamentale della giustizia e della libertà che una politica democratica ha il dovere di ridurre le vistose disuguaglianze esistenti. Le politiche riformiste non hanno saputo gestire la globalizzazione lasciando la totale libertà di movimento dei capitali. La difficoltà di accesso all'istruzione continua ad essere tra i fattori che più influiscono sulla condizione di povertà.

Le conseguenze delle disuguaglianze sono una minaccia per la tenuta dello stesso sistema democratico. La diminuzione della partecipazione alla politica e alle elezioni, la trasformazione dei partiti in macchine elettorali e la concentrazione dei mezzi di informazione sono mutamenti che incidono sul tenore e sulle caratteristiche della democrazia.

La rinascita della politica dovrà ripartire dalla riacquisita capacità di ricoprire il suo ruolo di governo tramite la elaborazione di idee, progetti e programmi che mettano al centro i valori democratici e che dicano chiaramente quel che siamo e vogliamo essere come paese. Ma le caratteristiche del sistema economico italiano ed internazionale mostrano la debolezza delle sovranità nazionali. Nessun paese può pensare di dare una risposta autonoma viste le interconnessioni globali. L'Europa è stata una scelta lungimirante ma non può limitarsi a dare risposte ai temi finanziari ed economici e non può essere egemonizzata da alcuni stati membri: quelli più forti. Siamo in presenza di profonde

contraddizioni. Si registra, in sostanza, una internazionalizzazione della finanza e della economia e contemporaneamente una frantumazione dei movimenti per i diritti e per la tutela dei ceti subalterni.

L'Anpi vista la complessità della situazione e visto anche un diffuso clima di assuefazione e di tanti silenzi, rotti da alcune voci purtroppo isolate, ha deciso di aprire un confronto proponendo una cornice su Reggio. Ha deciso di favorire una riflessione ed un ripensarsi in una dimensione locale a tutte le forze democratiche partendo dalle radici del pensiero del socialismo Prampoliniana e del solidarismo cattolico per ragionare sulla situazione attuale, sugli scenari e sulle prospettive, sulle scelte, per un futuro migliore di come hanno vissuto i nostri padri e di come abbiamo vissuto noi.

Per noi dell'Anpi la riflessione parte dalle speranze, dalle aspirazioni, dai sogni e dalle illusioni che sono nate nelle menti dei partigiani durante la lotta di liberazione e che hanno poi trovato una decisiva sintesi nella Carta Costituzionale.

La fine della guerra, con la fine della produzione bellica delle "Officine Reggiane", portarono ad una profonda trasformazione della realtà sociale ed economica provinciale con una fase di ricostruzione prima e di boom economico poi che la hanno cambiata strutturalmente.

La realtà reggiana ha mostrato una precisa distintività fino agli anni '70 caratterizzata da una forte vivacità economica con lo sviluppo delle piccole e medie imprese e si è qualificata sul piano sociale con la nascita dei vari servizi pubblici declinata in particolare dalle scuole dell'infanzia e sul piano culturale da esperienze di grande rilievo in campo teatrale, dei musei e del sistema delle biblioteche.

Il motore di questa profonda trasformazione è venuto dalle lotte del mondo del lavoro e dalle lotte per

l'affermazione dei diritti. Dalle lotte per il progresso. Un contributo singolare e determinate, per tanti aspetti, è venuto dalle donne e dai movimenti che sono venuti per l'emancipazione femminile e la parità dei diritti. In quel processo, tumultuoso e tutt'altro che lineare, si sono affermate forze e movimenti che hanno assunto un ruolo rilevante nella società reggiana.

L'Anpi è, e vuole continuare ad essere, portatore di un sistema di valori che hanno avuto origine nel confronto tra le forze che hanno dato vita alla lotta di liberazione di ispirazione comunista, socialista, cattolica e liberale. Quelle stesse forze che sono state protagoniste della elaborazione della carta costituzionale nella Assemblea Costituente, con i suoi valori e principi di libertà, giustizia e democrazia.

Oggi, con la crisi dei partiti e l'avvento dei social media, si sono aperti spazi di azione politica e sociale di nuove organizzazioni e di nuovi movimenti. Assistiamo anche ad una tendenza di crescita delle forze di destra non solo in Italia. Sono caduti gli storici blocchi contrapposti. È caduto il muro di Berlino. Le storiche ideologie hanno perso gran parte della loro attrattività. Oggi ci troviamo in una società che taluni studiosi hanno definito "liquida". Siamo quindi in una fase politica di forti innovazioni e di svolta.

Queste riflessioni ci hanno spinto ad aprire un confronto.

Vorremmo favorire l'analisi della dimensione storica delle tendenze in atto partendo dalla comprensione delle dinamiche che hanno portato ad una posizione egemonica della sinistra negli anni '50. Gli anni '60-'70 hanno visto una saldatura tra la costruzione del welfare locale con le lotte per i diritti ed i temi del dibattito culturale. Dagli anni '70, con la nascita delle regioni, le dinamiche si sono articolate e sfilacciate, hanno preso diverse direzioni e si sono registrati dei contraccolpi. La caduta dei blocchi ha fatto

venire meno storici punti di riferimento. Si sono messe in movimento nuove dinamiche sociali favorite da un lato dai processi di informatizzazione e dalle conseguenze della globalizzazione con il manifestarsi di processi di decentramento produttivo e di deindustrializzazione del nostro sistema produttivo.

Tutti questi fatti hanno avuto pesanti conseguenze sulla rappresentanza politica al punto che nelle elezioni regionali del novembre 2014 l'affluenza al voto in Emilia Romagna è stata solo del 37%.

La realtà reggiana si è sviluppata con un tessuto economico caratterizzato da un diffuso insediamento di piccole e medie imprese e con la massiccia presenza di aziende cooperative. Questa realtà ha sofferto il procedere della globalizzazione e dei processi di internazionalizzazione dei mercati che con la crisi dell'ultimo decennio ha registrato una contrazione produttiva ed un crollo delle grandi cooperative edili.

La società reggiana ha saputo sviluppare alcuni punti di forza molto importanti ed ha saputo anche far emergere alcune eccellenze ma non è stata in grado di cogliere i segnali dell'insediamento della mafia e della 'ndrangheta sul nostro territorio. La convinzione che "abbiamo gli anticorpi per respingere queste infiltrazioni" e la sottovalutazione di tanti segnali che si manifestavano ha permesso il dilagare di un tessuto malavitoso. Questo processo ha fatto sì che da fenomeni di infiltrazione si sia passati ad una situazione di vera e propria integrazione nel tessuto economico e sociale come il recente processo Aemilia ha giustamente portato alla luce.

Vorremmo favorire la comprensione della situazione in atto e sulle prospettive che abbiamo di fronte senza alcuna pretesa di dare risposte esaustive e tanto meno di "dare la linea", come un tempo si diceva all'interno delle forze politiche.

Vogliamo stimolare il confronto offrendo, in apertura, alcuni contributi che hanno caratteristiche diverse tra di loro. Vogliamo anche sollecitare altri contributi e pensieri e favorire ulteriori momenti di confronto in città e nel territorio provinciale.

Li vogliamo offrire, in primo luogo, alle istituzioni, alle forze politiche, ai sindacati e alle associazioni sociali e culturali per stimolare il confronto e sollecitare un approfondimento.

Non intendiamo attivare alcun collegamento con le scadenze elettorali e con le scelte che i partiti andranno ad assumere prossimamente.

L'Anpi non è un partito né vuole diventarlo. Non spetta a noi definire delle soluzioni dei problemi e tanto meno fare scelte al posto dei partiti o appoggiare questa o quella coalizione. Vogliamo essere uno stimolo, un collante democratico. Intendiamo essere aperti a tutti i linguaggi. Vogliamo avere una grande attenzione ai più deboli, agli indifesi, a coloro che sono in difficoltà. Vogliamo esprimere attenzione verso la condizione delle donne che saranno quelle maggiormente colpite. Intendiamo valutare, senza pregiudizi, il merito delle risposte e le conseguenze che potranno produrre.

L'Anpi intende continuare ad operare agendo con la bussola storica della democrazia, della libertà e dello spirito mutualistico espresso modernamente nella società del terzo millennio.

L'Anpi intende continuare ad intrecciare la propria azione con la storia del paese.

Ermete Fiaccadori
Presidente A.N.P.I. Reggio Emilia

L'urgenza di una interrogazione su Reggio

Quanto è mutata la realtà intorno a noi? Tanto!

A chi voglia interrogarsi sulla nostra Reggio, la sua situazione, i suoi percorsi, le sue traiettorie future si offre una scena in chiaroscuro e comunque, a ben vedere, preoccupante. A fianco di conferme che ancora testimoniano una distintività positiva delle nostre terre (il livello di certi servizi, una certa qualità della vita, la tenuta di una parte del sistema produttivo, una coesione sociale che ancora si manifesta...) da ormai molti anni si colgono segni che generano non poche inquietudini. Il panorama si compone di fatti anche sconvolgenti, impensabili solo dieci anni fa. Due i più eclatanti, fra loro ovviamente non collegati: il palesarsi dirompente di una penetrazione della criminalità organizzata, che si è nel tempo insinuata in modo diffuso in gangli della nostra società, con colpevole complicità di una parte di essa, e che si è tardato a riconoscere; rispetto al quale rimangono aperti gli interrogativi, di nuovo confermati dalle acquisizioni del processo "Aemilia", sulla sua presenza attuale e futura; dall'altro lato, nel contesto della crisi economica, il crollo assolutamente chocante di tanti "colossi" cooperativi; un fatto qualche anno fa impensabile, che sconvolge chi è stato nutrito nei valori della nostra società, lacerando una speranza difficile da ricostruire.

Accanto a questi fatti spiazzanti si accostano cambiamenti forse meno eclatanti, processi tuttavia più strutturali capaci di modificare nel profondo i connotati del contesto

in cui viviamo. Stentiamo talvolta a riconoscere tratti del nostro tessuto. La crisi economica apertasi nel 2008 ha colpito la brillantezza dell'economia. I processi migratori e le trasformazioni socio demografiche mostrano una società intorno a noi inedita, cambiamenti culturali e tecnologici indotti ci spiazzano e fanno emergere nuove antropologie.

Tutto ciò si traduce in molteplici effetti: difficoltà sociali, di reddito e occupazionali, con i giovani che nella precarietà pagano forse il prezzo più pesante; contrasti e tensioni, nuovi per la società integrata a cui ci eravamo abituati; segni di sfaldamento e di atomizzazione sociale; disorientamenti valoriali e culturali; isolamento e sofferenza di tanti anziani; attenuarsi dello spirito civico e solidaristico.

Questo scenario rende del tutto inattuali quelle visioni basate sul convincimento compiaciuto di vivere in una terra caratterizzata da una acquisita diversità positiva quasi insita nel Dna; mette in crisi l'idea dell'isola felice e del modello. Anche se, ovviamente, ciò non sta a significare che non debbano essere messe a valore le tante, tantissime positività, che ci caratterizzano e che vanno ben difese. Ma Reggio è parte del mondo. Crisi economica planetaria, globalizzazione, migrazioni, cambio tecnologico investono e sconvolgono la nostra terra quanto le altre.

È da questa percezione delle cose che nasce il bisogno di interrogarsi su Reggio. Col desiderio di superare la percezione di spaesamento che ci coglie, di recuperare un senso della realtà in movimento, che non viene soddisfatto da vecchie narrazioni agiografiche. Di svolgere quindi una "ri-cognizione", come l'abbiamo definita nel sottotitolo di questo volumetto.

Lo scopo è quello di comprendere in modo profondo e convincente come la nostra realtà locale sia giunta all'oggi e ancor di più come si appresta a muoversi verso il domani. Interrogandoci anche su quali siano i modi e le condizioni

per lavorare per un futuro che mantenga e sviluppi le distintività positive che si sono realizzate nel passato e permangono ancor oggi.

È la stessa storia di conquiste e di realizzazioni, la stessa singolarità della vicenda reggiana a richiedere che si conduca questa interrogazione, che scavi in modo profondo e convincente, lucido e non banale, tanto nelle ragioni che hanno fatto sì che nel secolo scorso una provincia appena nata, agli albori dell'unità d'Italia, si sia trasformata da terra povera a quella Reggio "felix" di non tanti anni fa, eccellenza in tante graduatorie, con il suo mix virtuoso di reddito, lavoro, welfare, diritti, qualità della vita, quanto sulle cause che successivamente hanno messo e stanno mettendo in difficoltà le conquiste acquisite, i livelli raggiunti di soddisfacimento dei diritti sociali e civili.

A rischio di cadere in una eccessiva semplificazione, di un eccessivo schematismo, ma a beneficio della individuazione di un filo logico di immediata comprensibilità si è immaginato, nelle interviste che abbiamo svolto, e che sono presenti in questa pubblicazione, di poter rappresentare questa interrogazione secondo due linee di ricerca.

Andare a cogliere, da un lato, come si sia potuto realizzare quel circolo virtuoso, quali ne siano state le condizioni generative, le originalità proprie che hanno condotto, in particolare nel secondo dopoguerra, a quella fase che potremmo definire "ascendente" della storia reggiana e come si possa ripensare oggi a quella storia passata per individuarne le specifiche ragioni di sviluppo e sottoporle a verifica.

Speculare a questa interrogazione in positivo quella, la seconda, in chiave critica, riguardante l'individuazione degli elementi di fragilità, delle difficoltà intervenute. Quelle che in un certo senso ci portano anche agli inquietanti interrogativi sull'oggi: come mai ci facciamo infiltrare, come mai cede la solidarietà, come mai si affermano modelli culturali

distanti dal nostro tradizionale sentire, solo per citare alcune delle pressanti domande che avvertiamo.

In sostanza come siano potuti accadere questi fenomeni critici. Quali sono stati i processi profondi che ci hanno portato sino a qui.

A queste due linee di ricerca abbiamo accostare un terzo interrogativo. Che esprime anch'esso l'urgenza che sentiamo. Quello riguardante il che fare oggi. È un tema caldo e fortemente sentito davanti alla percezione delle minacce e dei pericoli che sta correndo il nostro sistema di valori e la nostra convivenza sociale e civile.

Abbiamo dunque deciso di rivolgere la nostra interrogazione a figure e personalità autorevoli, che ritenevamo potessero avviare con noi questa ricerca. E ciò per la loro esperienza, per la maturazione dei loro punti di vista, portatori di esperienze e sensibilità proprie, e diverse tra loro. Provenienti da campi diversi: quelli dell'impegno sociale e religioso, della cultura, dell'educazione e del sindacalismo. Unite a noi dalla disponibilità a questa ricerca e dalla condivisione delle urgenze dell'oggi.

Come è ovvio non abbiamo chiesto loro visioni, interpretazioni o letture esaustive, compiute, conclusive. Né ricette o formule. Ma semplicemente testimonianze, spunti, suggerimenti.

Ci ha condotto nell'individuazione di questi primi interlocutori anche la consapevolezza che il carattere di questa interrogazione è più storico politico che storiografico.

Ci pare abbiano offerto ricchezza e densità di pensieri. Per i quali li ringraziamo caldamente.

Ci hanno consentito avviare in modo eccellente un percorso di confronto e approfondimento al quale speriamo si uniscano tanti altri.

Buona lettura!

Giuseppe Pezzarossi

I testi che seguono sono la trascrizione delle registrazioni di interviste, corrette e revisionate dagli interessati e da Giuseppe Pezzarossi, rispettandone il carattere discorsivo come risulta evidente in molti passaggi.

Le interviste sono state realizzate nel periodo maggio – agosto 2018

Intervista a Don Giuseppe Dossetti (in dialogo anche con Ivan Levrini)

Pezzarossi: In una ri-cognizione riguardante la storia della società reggiana, alla luce di tanti segnali critici che vediamo nel presente, possiamo forse rappresentare, andando ad una profondità storica di decenni - potremmo dire di un secolo - la storia reggiana come articolata in due fasi. Un primo periodo che potremmo indicare come ascendente, nella quale peraltro l'intero Paese è progredito, alla quale poi ha fatto seguito una fase più critica, che ha mostrato una traiettoria declinante. Cosa pensi di questa rappresentazione?

Don Dossetti: Hai parlato di fase ascendente nella storia di Reggio Emilia, nel suo raggiungere alti risultati in tanti campi. E poi hai parlato del declino di questa traiettoria.

Seguo questo tuo schema. Ma inquadro la questione in un orizzonte ampio. In sostanza dico che il grande problema per Reggio, ma diciamo per l'Italia in generale, la Chiesa compresa, è stato il confronto con la modernità. Cosa si intende per modernità? Io la definisco così: l'affermarsi della rivendicazione da parte del singolo.

Dal secondo dopo guerra in poi l'Italia, per molto tempo, forse per un tempo più lungo rispetto ad altre nazioni, ha mantenuto l'idea che anche dietro l'azione politica, dietro la riforma ecclesiale, dietro le azioni di innovazione ci dovesse essere un pensiero. Un pensiero sistematico, che desse un quadro di riferimento generale e che fosse la base della vita comunitaria.

Naturalmente questo portava con sé, per esempio, il fascino del concetto di riforma. L'inizio degli anni '60 è stato da questo punto di vista un momento magico. Tutti quanti ricordiamo le speranze, Quel momento volle dire nella Chiesa Papa Giovanni ed il Concilio Vaticano e Kennedy in America e Chruscev in Unione Sovietica, pur con tutti i loro limiti. Tutto questo significò entusiasmo, che la mia generazione ricorda.

Un entusiasmo che ci ha portato fino al '68. Il '68 è stato un po' un anno di discriminazione, perché il '68 ha significato, in un certo senso, la crisi di questi entusiasmi riformatori. Non la fine, perché non ci si rassegnò al fallimento di questa prospettiva. Però da lì, dopo, si aprirono tante vie: la via dell'estremismo ed anche altre strade, comprese quelle avvenute nella Chiesa, o nell'ambito della sinistra e non solo della sinistra.

Non ci si capacitò subito di quello che stava accadendo, anche perché non si considerò il ritardo con cui l'Italia arrivava a questo, rispetto ad altri Paesi. La conseguenza di lungo periodo di quella crisi degli entusiasmi riformatori è la crisi delle ideologie.

È una crisi che, peraltro, risale alla prima guerra mondiale, in Francia e Germania soprattutto, tra le due guerre, con il crescere della prospettiva esistenzialista, di un esistenzialismo disperato come quello di Sartre, ma in generale con il rifiuto e la diffidenza verso le grandi ideologie che spiegassero tutto ed avessero un progetto. Questa tendenza ha trovato una conferma nella seconda guerra mondiale. E gradualmente, passo dopo passo, questa prospettiva si è diffusa anche in Italia, in forme le più diverse, che poi si sono intrecciate, a volta in maniera complicata, con la storia del nostro Paese.

Per esemplificare quanto la prospettiva di un pensiero sistematico accogliesse poco le istanze del singolo, dell'individuo mi viene da ricordare ad esempio il PCI, il quale

non era così favorevole alla legislazione sul divorzio e soprattutto sull'aborto. Il tema dei diritti dell'individuo non era molto al centro dell'attenzione, prevalevano i principi di responsabilità sociale.

Tutto questo avveniva su scale globale e nazionale e ovviamente anche locale, però qui a Reggio la forte coesione nella sinistra come nel mondo cattolico, dovuta a fattori locali o antropologici, fece sì che questa illusione o speranza nel concetto di riforma durasse parecchio. Una fiducia che è durata fino alla fine degli anni '70. Secondo me è alla fine degli anni '70 che si è esaurito questo slancio riformatore ed è nato un periodo di sospensione.

Gli anni '80 sono avvertiti come un periodo di attesa, si avvertiva qualcosa che cambiava, e il 1989 è stata l'esplicitazione di questa crisi delle ideologie, per molte persone anche la crisi della speranza.

Questa crisi della speranza porta con sé tante riflessioni. Per molti si pone il tema: allora la speranza dove va attinta? Cosa vuol dire parlare di speranza in una civiltà che privilegia il pensiero debole? Tuttora lo si dice: "il pensiero forte è fonte di violenza e di sangue e il pensiero debole è fonte di rispetto e dialogo". Cosa che peraltro è un po' da dimostrare. In ogni caso, riprendendo il filo del ragionamento, a Reggio è stato difficile accettare la linea del pensiero debole, tuttora.

Il problema però si pone. C'è il tema del pluralismo, cosa voglia dire. Cosa voglia dire speranza. Cosa voglia dire un pluralismo che non sia rinuncia a identità e cosa significa identità... ecco le domande che si stanno ponendo adesso. E cosa vuol dire uguaglianza? Per la mia generazione la tensione all'uguaglianza era un'idea scontata, anzi l'idea trainante, l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani era il pensiero dominante, ora non lo è più, non è più scontato, ma non tanto solo perché ci sono i migranti e il diverso colore

della pelle. Oggi torna a porsi il problema del fondamento dell'uguaglianza, della ragione per cui tutti gli esseri umani sono da considerare uguali. Quando matrici culturali di antichissima data, come quella indiana ed anche l'Islam non sono poi tanto d'accordo. È difficile quindi oggi porre questo dell'uguaglianza come tema principale.

Pezzarossi: Rimango sull'approfondimento di questo tema, della diciamo così "fase ascendente". Tu hai detto che la lettura di questa fase va ricollegata alla presenza in quel periodo di pensiero sistemico e di ideologie che rispondevano a un bisogno di speranza. Le visioni cioè hanno generato la spinta della "fase accendente". Ragionando della concreta storia reggiana non vedi, ti chiedo, anche l'operare di dinamiche più politiche? Intendendo questo "politiche" in senso lato e nobile. Riconoscendo fenomeni che nel dopoguerra ci furono. Di allargamento democratico, di partecipazione e anche di lotta e di conflitto. Con quanto di rottura era in esso contenuto. Andando oltre una rappresentazione pacificata di quella storia, ma riconoscendo tensioni e spinte contraddittorie.

Don Dossetti: Quanto rappresenti è vero, però io sono più portato a vedere il denominatore comune di queste esperienze, di queste realtà e anche di questi conflitti. Il denominatore comune era umanistico, cioè l'uomo e la comunità, un'idea di comunità, un'idea scontata, accettata da tutti. Articolo 2 e 3 della Costituzione esprimevano il sentire comune, poi ci si scontrava nei fronti avversi. Ma quei valori erano condivisi, che tutti gli uomini fossero uguali era quasi scontato, così come che l'uguaglianza dovesse essere promossa e politicamente tutelata. Poi era chiaro che nessuno ti regalava niente ed il conflitto nasceva. E comunque mettiamo a valore quello che c'era. Perché accadeva che della gente

invece di farsi gli affari propri, di starsene a casa, andava ad impegnarsi, col rischio di procurarsi delle grane? Nel senso che c'era gente che non pensava al suo particolare, ma pensava a un'idea.

Lavrini: Vorrei dire qualcosa anch'io su questo tema del conflitto e della comunità. Io appartengo a una generazione successiva, forse giudico male, ma ho l'impressione che a quei tempi funzionasse una specie di polarità.

Da un lato era ancora presente il senso di un'appartenenza comune, che collegherei al persistere di una cultura contadina. D'altronde l'Italia è stata una delle ultime società ad adottare un modello industriale, e il bisogno di comunità non tramonta da un giorno all'altro, semmai si declina in nuovi modi, ma la necessità di essere inclusi in un tessuto che metta in stretto rapporto con gli altri rimane profondo, e per lungo tempo. Ricordo che nella mia esperienza, fin da bambino, questa appartenenza si sentiva sia in campagna, ad esempio dai parenti mezzadri, sia dove lavorava mio padre, alla Camera del lavoro, un luogo dove il sentimento di comunità era alimentato da persone che avevano combattuto nella Resistenza.

L'altro polo era quello del conflitto, che si formava quando veniva messo a rischio il senso della comunità. Allora era ragionevole che scattasse il conflitto, che non era contro la comunità, ma andava a sua difesa. Se ad esempio pensiamo alle Reggiane, quando gli operai sfilavano per la città e ricevevano generi alimentari da parte dei cittadini, questo attestava il profondo legame fra quelli che si battevano per tutelare un diritto e la comunità che li appoggiava. Il conflitto era generato dal fatto che un'idea, una prospettiva di cambiamento risultasse tradita o disattesa.

Si spiega un po' così l'urto del '68, che esprimeva la rabbia nata da una disillusione forte, perché quegli obietti

che avevano alimentato i sogni della generazione precedente erano stati disattesi o frustrati, e la narrazione della sinistra tradizionale non era più in grado di contenere la rabbia.

Don Dossetti: L'utopia o desiderio di riforma di cui parliamo sono durati fino agli anni '70. Porto la mia personale esperienza. In quegli anni ero in fabbrica. Ho fatto il prete-operaio per 13 anni, lavorando da Cuccolini macchine enologiche. Eravamo 30/40 operai. Io ero a metà tempo, perché nell'altra parte della giornata facevo il lavoro di base nel quartiere di Bainsizza. Arrivammo ad essere 13 preti operai, a Reggio. Poi nel 1982 il Vescovo mi mandò ad occuparmi di tossicodipendenti.

Ma riferendomi alla mia fase operaia mi sento di dire che ebbi la sensazione che la classe operaia, come classe stesse finendo.

Tra i miei colleghi c'erano operai che provenivano dalle Reggiane, persone che ammiravo tantissimo, con una grande cultura politica e del lavoro. Gente che se avesse studiato avrebbero potuto svolgere ruoli importanti, che ne so? fare l'amministratore. Uno di loro esclamò un giorno che si passava più tempo al lavoro che non le proprie mogli.

Dopodiché le cose cambiarono. Arrivarono gli operai più giovani, che avevano un approccio diverso verso la fabbrica, non si riconoscevano primariamente come membri della classe operaia, ma più come appartenenti alla nuova generazione. Per cui non si identificavano con i colleghi, ma con i coetanei che incontravano fuori dal lavoro. Magari nei luoghi del divertimento. Il fenomeno della "notte" ha aggravato questa situazione. Vivevano una vita divisa in due tempi, il tempo del lavoro e il tempo libero. Per loro, il tempo della servitù e il tempo della libertà. Il lavoro visto solo come asservimento, per poter guadagnare. Magari poi prestando qualche ora di lavoro in più per guadagnare

qualcosa di più o avere condizioni migliori.

Questa cosa è stata molto impressionante. Questa rivendicazione della libertà, diventava anche un indebolimento del senso di comunità.

Si sottolineava di più ciò che diversificava piuttosto che ciò che univa. Ma tutto sommato la soluzione di questa fase è arrivata solo con l'89. Quelli precedenti sono stati anni di travaglio, riflessione, dubbi, in cui non si ponevano bene nemmeno le domande. L'89 è stato il "liberi tutti". Adesso, ragazzi, dovete nuotare, non c'è più il PCI, l'Unione Sovietica, la DC.

Pezzarossi: Facciamo un passo avanti nella nostra ricognizione. Entriamo nel merito di questa nuova fase, che come hai detto si presentava più travagliata. Gli anni '80 sono ricordati anche come gli anni del riflusso, o del rampantismo. Perché le forze politiche, quelle della sinistra o anche quelle cattoliche non hanno saputo rispondere ai cambiamenti culturali? Non hanno provato o non sono riuscite a rideclinare in forme diverse quegli orizzonti di valore che le avevano animate. Penso al fatto che anche la Chiesa si è trovata in difficoltà di fronte all'individualismo, al relativismo, come dicevi tu. Così è accaduto alle forze della sinistra. E gli enti locali hanno attivato meno meccanismi partecipativi e hanno scontato un certo arroccamento. O non c'era niente da fare perché l'onda era quella?

Don Dossetti: Sono più positivo, perché interrogarsi troppo sul perché siano accadute certe cose a Reggio significa, temo, ricadere nell'idea dell'isola felice.

Il grande problema di Reggio è questo, il pensare di essere isola felice. Certo, è un convincimento fondato anche su cose vere.

Io richiamo sempre questo fatto. Il congresso socialista svoltosi a Reggio Emilia, con Prampolini, agli inizi

del '900, con i successi della cooperazione lì rappresentati. I delegati di Milano sottolineano come i successi locali debbano essere ascritti ad una situazione particolare. La risposta dei reggiani, che fa riflettere, è quella che dice: siamo orgogliosi di essere diversi e peggio per gli altri. Forse esagero nel riferire le parole, ma il senso è quello.

Poi pensiamo a quel sintomatico spot del parmigiano reggiano con la mucca non certificata che tenta di intrufolarsi nel campo recintato del contadino baffuto, simbolo di solidità padana, che la respinge. "No qui tu non entri!" Questa diversità reggiana, così enfatizzata.

Nel 1990 venne Pino Arlacchi a Reggio, chiamato da Umberto Nizzoli, in occasione di una inchiesta che si occupava del consumo di droga nel territorio. Arlacchi ammonì dicendo che Reggio era orgogliosa della propria diversità, ma doveva stare attenta perché in realtà era come gli altri posti, solo, rispetto agli altri, aveva qualche strumento in più nell'affrontare i problemi della tossicodipendenza. Molto spesso invece a Reggio si è reagito negando i problemi, utilizzando le risorse della città, del territorio per esorcizzare i problemi. Per esempio, il richiamo alla presenza del volontariato. Da noi indubbiamente è un fenomeno positivo e ampio. Ma questa grande presenza non può essere chiamata in causa davanti ai problemi, usandola come argomento per sostenere che da noi le cose vanno bene. Se è così non ci siamo.

Pezzarossi: Si quello che stai dicendo indica una inadeguatezza locale rispetto ai cambiamenti. Cullarsi in una narrazione sulla isola felice significa rischiare di non affrontare i problemi. A questo proposito ti propongo un tema: quello degli enormi cambiamenti sociali avvenuti a Reggio dal periodo intorno al passaggio di secolo e fino ad oggi. Problemi rispetto ai quali il dibattito pubblico, io credo, non si è espresso in modo adeguato. Mi riferisco alla impressionante crescita dei residenti, all'imponente urba-

nizzazione, allo sviluppo dell'edilizia, che ha portato con sé una immissione di forze non tutte "sane", con mutamenti nella formazione del reddito e della rendita.

Don Dossetti: Infatti, penso anch'io che ci siano stati fenomeni imponenti. Ma anche che tutto sommato la società reggiana ha avuto la forza di digerirli in una buona misura.

Abbiamo assistito ad un passaggio imponente, dai 120mila abitanti ai 170mila, con l'ingresso di tanti meridionali e poi degli extracomunitari e dei migranti. Certo il tema è rilevante.

Ricordo è una conferenza tenuta dall'assessore Malagoli, alla fine del secondo mandato della giunta Spaggiari, sul tema della visione della città. Lui diceva che la città doveva svilupparsi nel senso della finanza, della gestione della finanza, era l'epoca in cui si faceva il confronto tra i redditi prodotti dal lavoro e quelli prodotti dalla finanza. Ci si confrontava con l'Inghilterra. Lui vedeva nella finanziarizzazione dell'economia locale la salvezza, per affermarne la competitività del territorio.

Reggio ha reagito a questa prospettiva e la deindustrializzazione non è avvenuta, perché il valore del lavoro a Reggio è molto profondo. Poi però abbiamo davanti tutti questi fenomeni negativi, derivanti dai cambiamenti che abbiamo avuto. Questa rabbia, violenza e paura che c'è in giro. Mi colpisce molto, e non deriva solo dalla propaganda di certi Partiti, ma da qualcosa di più profondo.

Probabilmente il governo della città, in una certa fase, ha fatto credere ai cittadini che potevano badare solo ai propri affari senza occuparsi del bene pubblico. Negli anni '90, un certo arroccamento c'è stato, in cambio del consenso. Il tenore di vita era tutelato. E ciò accadeva in un momento in cui, invece, la cittadinanza doveva essere chiamata all'impegno e occorreva darle mete importanti.

Levrini: C'è stata una fase all'inizio degli anni '80, in cui si è discusso molto del privato e del pubblico, e una parte della sinistra, anche di governo, cominciava a dare molto valore al privato. Erano gli stessi che credevano nel mercato e nella sua capacità di autogovernarsi. Si cominciavano a sentire gli effetti del neoliberalismo d'impronta inglese e statunitense. Una parte della sinistra ha seguito questa svolta facendosi "più realista del Re". Nel giro di pochi anni alcuni si sono comportati come se dovessero farsi perdonare la propria storia, come se le idee sostenute fino a poco prima fossero una colpa.

Io credo che invece il ruolo della politica, del governo pubblico, non venga meno. La società va gestita proprio per evitare i fenomeni di paura di cui si parlava prima. Invece c'è stata una rinuncia a questo compito. L'élite politica al governo della città chiedeva alla popolazione un consenso più che una partecipazione, e intanto quella stessa élite delegata a governare assisteva ai processi economici e sociali guardando con fiducia all'autonomia del mercato. Basti pensare a cos'è successo alla Cassa di Risparmio di Reggio, o ad altri fenomeni legati al tessuto produttivo. Qualcosa del genere è successo anche nel rapporto con le cooperative. E forse questo ha preparato il disastro successivo. Qualcuno pensava che la città dovesse puntare ai 200.000 abitanti senza interrogarsi sulle conseguenze legate ai processi abitativi, al mercato edilizio, all'impatto che ciò avrebbe determinato sul territorio. Ma questa mancanza di previsione non esprime una grande cultura di governo. Mi sembra che il tema del rapporto tra mercato e governo della politica sia all'origine di molti processi successivi.

Don Dossetti: Io ho vissuto, lavorando al Ceis, il problema del rapporto pubblico/privato nell'ambito sociale e lì è stata dura. Penso agli anni '80, primi anni '90. C'era uno scarso riconoscimento dell'originalità e della fisionomia propria di

questo privato sociale, che per altri versi veniva lodato. Voglio dire che l'idea di governo che veniva espressa era quella di avere in mano il timone. Come qualcuno diceva: il privato rema ed il pubblico sta al timone.

Non c'era una larghezza d'animo che portasse a riconoscere che governare voleva dire conciliare realtà diverse rispettando l'identità di ciascuna e il carattere particolare di ogni realtà.

Mi trovavo bene con Ero Righi, si parlava in termini molto franchi. Si conveniva sul fatto che si dovesse far fare molto al privato sociale, nel campo dei servizi, pur conservando il governo, ma un governo che non fosse una gabbia o una camicia di forza.

Pezzarossi: Stiamo affrontando una lettura dagli anni '90 a venire in avanti. E vediamo che c'è una politica che magari mantiene qualche presunzione dirigista nel rapporto pubblico privato, ma dall'altro fatica a mettere a fuoco nel dibattito pubblico i temi importanti del profondo cambiamento sociale di quegli anni. Con una enfaticizzazione della crescita, trascurando o non attivando meccanismi di partecipazione intorno ad uno sforzo di visione condivisa dei problemi e delle prospettive future.

Don Dossetti: Se vogliamo individuare un ambito nel quale si può cogliere appieno un ritardo di Reggio è quello riguardante l'Università. Per quale ragione l'Università è venuta a Reggio così tardi? Perché il PCI per tanto tempo si oppose? Certo, c'è da riconoscere che l'offerta di corsi universitari che si sono fatti insediare sul territorio reggiano lascia a desiderare. Prima Scienza della comunicazione e oggi Psicologia. Tuttavia in questo ritardo nel ricercare la presenza dell'Università si è manifestato un limite di subalternità culturale.

Pezzarossi: ricordo che si diceva che Reggio avrebbe dovuto dotarsi di punti di eccellenza nella ricerca scientifica e culturale al di fuori dell'accademia. Col Banfi, col CRPA o con altri enti.

Don Dossetti: Sì, comunque poi è venuta l'Università e forse affrontando la questione con meno ritardo si poteva sovvertire una certa subalternità alle scelte altrui

Levrini: Reggio era una società contadina, poi ha avuto la straordinaria capacità di organizzare l'agroalimentare, e il terzo gradino sarebbe stata la ricerca, ad esempio sempre in campo agroalimentare. Che non ci sia stata una tale evoluzione a cosa si potrebbe addebitare?

Don Dossetti: Lasciatemi però aggiungere una considerazione, se vogliamo dare un quadro veritiero ed equilibrato. Reggio è una città che ha ancora energie. Quelli che vengono da fuori ci attestano che possiamo vantarci di una certa qualità della vita. Penso proprio che sia così...

Pezzarossi: Mi chiedo se siamo seduti su quello che abbiamo positivamente costruito anni fa: sistema sanitario evoluto, servizi sociali e culturali con l'ente locale fortemente attivo. Va messa a punto meglio la relazione tra pubblico e privato in grado di lavorare nell'ambito dei servizi, sicuramente puntando sempre a migliorarli. Ma pensando all'oggi e al domani probabilmente sarebbe da riprodurre oggi la capacità ideativa e di propulsione di ieri.

Don Dossetti: Propongo una valutazione su come stiamo svolgendo questo approfondimento. Amici, stiamo facendo i reggiani. Stiamo parlando di politica. Alla fine a Reggio tutto finisce in politica. La riflessione non finalizzata ad un rapido utilizzo a Reggio non è molto amata, mentre, secondo

me, ci sarebbe bisogno di riprendere in mano il pensiero più filosofico. Un pensiero che abbia un orizzonte. Un po' di filosofia non ci farebbe male.

A questo proposito mi viene da proporre un tema. In passato al liceo Classico c'era una saldatura tra il pensiero classico e l'oggi. Dalla mia classe uscirono tre deputati. Com'è oggi il Liceo Classico?

Levrini: L'Ariosto Spallanzani è ancora scuola eccellente. I tempi di percorrenza universitaria e i risultati in termini di voti di chi è uscito dall'Ariosto Spallanzani hanno pochi paragoni. Nel panorama delle quattro province limitrofe, è da anni una scuola che occupa il vertice. Ma nella formazione fornita manca lo sforzo a produrre una visione d'insieme. C'è un'elevata capacità formativa sotto il profilo specialistico, ma una lettura globale dei vari processi non si sviluppa. D'altra parte è modesta anche in altri ambiti della società, quindi è normale che si sia spenta all'interno della scuola. Credo che questa sia una questione di fondo. L'impegno a costruire una visione che ci metta in grado di capire cosa succede e come leggere i fenomeni per governarli è del tutto assente; ma questo non agevola la soluzione di molti problemi, ad esempio quelli legati all'ecologia.

Pezzarossi: Vado al terzo tema: il "che fare", cioè l'oggi. C'è da chiedersi se non manchi una visione. Che sia in grado di rappresentare in modo compiuto il punto a cui siamo. Che consideri il complesso delle cose e dei valori che abbiamo. Che appunto metta in valore anche la qualità di punti significativi del sistema formativo, come ad esempio l'Ariosto Spallanzani. Però pensando al futuro, di fronte alla crisi delle isole felici, dei modelli e delle visioni propongo il tema della capacità auto-generativa del territorio, delle tante esperienze dal basso. Di cui abbiamo tante testimonianze, in questa

terra che mostra una capacità fattiva degli emiliani. Il volontariato ne è un'espressione.

Don Dossetti: Guarda, io metto al centro il tema del governo. La sua capacità di indirizzo. I territori, le forze del territorio non funzionano se manca un governo forte che li incoraggi. Che li aiuti a leggersi e proponga sfide. Non c'è solo il problema di assicurare una protezione, ma c'è quello di rappresentare la spinta e la direzione per collocarsi in una prospettiva più vasta.

Pongo un tema. Uno dei libri che ho letto negli anni '70 era "La perdita del centro". Allora Papa Giovanni ideò questa immagine, parlando di villaggio, (non so se avesse letto McLuhan) Il Papa disse: la chiesa è la fontana del villaggio che dà l'acqua a tutti. Immagine splendida. Tuttavia oggi non è più così. Non c'è più il centro. C'è il villaggio globale. I centri ora sono più di uno. Un villaggio globale senza più il centro. Ciò vale anche per le città. I centri sono tanti. Tutti ancora ragioniamo come se il centro storico fosse il centro, e in parte lo è. Ma io, pensando a Reggio, sono positivo anche su un altro centro: l'Ospedale. L'Ospedale è certamente un centro. I Petali cercano di esserlo. Il Tecnopolo può essere una opportunità di sviluppo. La Medio-padana è una grande occasione. Se vogliamo ragionare del futuro di Reggio ecco identificati alcuni temi.

Secondo me questa è una delle sfide del prossimo futuro, quella di favorire lo sviluppo di centri senza perdere l'unità della città, questa è una grande sfida di governo.

In questo contesto troviamo la sfida dell'immigrati. Desidererei una politica più coraggiosa. Alle fine è certamente un problema italiano, che però noi reggiani sapremmo gestire meglio. Noi reggiani facciamo accoglienza, complessivamente abbiamo retto l'urto, ma ci siamo fermati lì. Ci sono tanti problemi, se pensiamo che per avere permesso

di soggiorno servono due anni. Questo è pazzesco.

Ma di questa energia che spinge una persona ad attraversare il deserto, ad affrontare il mare, di questa energia umana e spirituale cosa ne facciamo? Oggi è sprecata, inutilizzata.

Ci sono tante esperienze, la Caritas, le parrocchie certo. Ma io vorrei vedere una politica coraggiosa, cosa facciamo di queste persone? Qualcosa si fa, ma poco. Non è facile.

Poi, certo, se il fiume scorre bene bisogna lasciarlo andare. Senza intervenire.

Nella scuola il fiume scorre. L'integrazione dei ragazzi stranieri nella scuola funziona, ed è un grande fatto.

Come anche nei luoghi di lavoro funziona. Ma lì, sul lavoro, trovi anche dei blocchi. L'africano e l'europeo dell'est, trovano difficoltà burocratiche di inserimento che rendono l'accesso nel mondo del lavoro problematico. Non esiste un decreto flussi da anni, un modo di ingresso legale verso il lavoro in Italia e questa è una cosa da pazzi. Per venire in Italia per lavorare devi prendere il barcone. E solo dopo mesi ti trovi il foglio di carta che ti consente di lavorare. Tutto questo non è accettabile. Questo è un problema.

Pezzarossi: Sì penso che tu abbia ragione. Occorrerebbe più coraggio nel raccontare le esperienze di buona integrazione. Siamo un po' paralizzati dall'offensiva razzista che egemonizza il dibattito, come se avessimo il timore di dire che le cose posso funzionare.

Don Dossetti: Sì, parlando del fenomeno migratorio a Reggio nella scuola le cose funzionano. Ma con riferimento al lavoro le cose non funzionano. E di conseguenza queste difficoltà si scaricano anche sulla scuola. Se i genitori non hanno la possibilità di lavorare, chi sostiene gli studi di questi ragazzi?

Perché lo ius soli non si è fatto a metà legislatura quando si poteva fare? Perché non si è intervenuti nelle Commissioni parlamentari per velocizzare, perché non si è fatto un decreto per sanare e mettere in regola queste persone?

Levrini: senza il governo di questo problema si creano i ghetti. La paura è sempre dovuta all'assenza di un governo. I processi sociali, in un'epoca complessa, richiedono analisi e prevenzione. Altrimenti si generano ulteriori distorsioni. Ad esempio il rischio di una frammentazione della società, con quartieri poverissimi, veri e propri ghetti, e quartieri ricchi. È quello che succede negli Stati Uniti.

Don Dossetti: Diciamo così. Affrontare e risolvere questi temi non è facile. Ma bisognerebbe provarci anche perché la generazione degli utopisti sta invecchiando, ce ne sono ancora... anche tra i giovani. Però...

Levrini: Ti vorrei fare io una domanda. Ma rispetto a questi temi le parrocchie come si pongono? Come reagiscono a questi problemi? Sono centri vivaci? Si produce un pensiero all'altezza dei problemi?

Don Dossetti: Diciamo innanzitutto che abbiamo una crisi di personale. C'è poco da fare... Io gestisco due parrocchie e ho quasi 76 anni. Nel territorio delle due parrocchie ci sono 7500 abitanti, qualche anno fa per la stessa popolazione c'erano 5 preti. Stiamo cercando un coinvolgimento del laicato molto più di prima, ma i laici lavorano e non hanno tanto tempo. Qualcuno assume persone per l'oratorio che facciano segreteria generale.

Le parrocchie pensano? Sì e no. Viviamo ancora della stagione gloriosa di Baroni, anni '70-'80, però, insomma, la forza c'è ancora. Ad esempio l'unificazione delle parrocchie nelle unità pastorali, creata per motivi pratici sta funzio-

nando, perché per i giovani è molto utile. Aggregandoli, in numeri più significativi prendono un po' di coraggio e fanno qualcosa di buono. C'è ancora una certa forza. Mons. Caprioli diceva che prima la Chiesa si identificava col territorio, adesso la chiesa abita nel territorio. Prima un parroco conosceva tutto. La benedizione delle case, che era uno strumento prezioso, ti portava a casa della gente: ora questo non si riesce più a fare. Siamo una realtà dentro al territorio e questo richiede una trasformazione interiore, perché oggi corriamo due pericoli. Da un lato c'è quello di volerti identificare col territorio, un attivismo per cercare di trovare la formula. Dall'altro lato il rischio è quello di accettare di essere minoranza e chiudersi nel piccolo gruppo. Sono due grossi rischi che si corrono, occorre mantenere una linea mediana. È difficile.

Comunque alla fine il parroco e la parrocchia è rimasta una delle poche realtà in cui sei accolto. Ci sono alcuni tentativi di ricostruire comunità locali, al Ceis abbiamo fatto alcuni tentativi. Quindi sì un po' di forza c'è ancora. Però, ecco, la formula che risolve il problema non l'abbiamo.

Pezzarossi: Siamo alla fine di questa interlocuzione. Ringrazio della disponibilità. Avanzo un'ultima domanda. Vuoi formulare ancora un pensiero su quello che ritieni sarebbe utile oggi per Reggio.

Don Dossetti: Ne indico uno. Credo che per Reggio oggi centrale sia la questione del rapporto tra amministrazione e sistema produttivo, che costituisce un valore importantissimo per la nostra comunità. Sto indicando un tema che è di più del generico tema del rapporto tra pubblico e privato. In questo ambito bisogna che si superino certi atteggiamenti. Sia il guardarsi in cagnesco, sia il quieto vivere servono a poco. Credo si possa collaborare meglio, credo si possa fare di più.

Intervista a Giuseppe Gherpelli

Pezzarossi: Nella opinione generale, Reggio Emilia ha conseguito, nella seconda metà del secolo scorso, significativi punti di qualità ed eccellenza negli ambiti sociali, civili, culturali ed economici. Per avere un riscontro di questa opinione senza scendere in interpretazioni banalizzanti o agiografiche, provo a interrogare chi può agevolare una comprensione approfondita delle forze vere e delle ragioni che hanno potuto generare quella dinamica positiva. Quali sono, a tuo giudizio, i fattori che sono intervenuti in quel processo?

Gherpelli: Non sono uno storico, né mi considero un politico, e per rispondere a una domanda solo apparentemente semplice, che richiederebbe il ricorso a documenti e ricerche organizzate, utilizzo esclusivamente la memoria, pur sapendo anche che essa può risultare fallace. Ho attraversato da testimone, per qualche tempo attivo nell'area della cultura, più spesso ad intermittenza, decenni di vicende reggiane: mi sono fatto l'idea che sia quasi impossibile rintracciare fili conduttori che ne permettano una interpretazione razionale persuasiva. Sarei già soddisfatto se scavando nella memoria ne scaturisse qualche utile "scheggia di verità".

Quando mi interrogo sui mutamenti intervenuti o in corso nella nostra realtà, cerco di non cedere alla facile tentazione di fare frettolosi confronti di merito fra il primo e il dopo, e di non dimenticare che la gran parte di essi sono frammenti di fenomeni di assai più ampie dimensioni.

Vorrei evitare di considerare la storia recente di Reggio Emilia come esemplare, il che non comporta automaticamente disconoscere le peculiarità che l'hanno contraddistinta, ma piuttosto provare a cogliere in esse gli elementi che hanno più o meno inciso sulla più generale vicenda italiana.

Nei venticinque minuti dedicati alla nostra città da Guido Piovene in una puntata del suo radiofonico *Viaggio in Italia* del 1955, esce un quadro vivacissimo di Reggio. “Non ho trovato in Emilia una città più interessante” dice lo scrittore nella sua narrazione, non priva di faziosità (nell’analisi della vicenda delle Reggiane, o nella contestazione sui dati relativi alla disoccupazione, per esempio), ma precisa sulla realtà economica (“l’industria è meno importante dell’agricoltura”, “cantine, latterie, mulini sono la forza trainante di questo territorio”), sociale (nella ricognizione su incidenza mezzadrile e formazione del sottoproletariato) e politica (“terra di scismatici”, ricordando Valdo Magnani, Simonini e don Spadoni; “Reggio è una perfetta scuola ed esperimento nelle lotte per il potere”, “Trascurata dalla grande storia, è succuba delle forze politiche, che la incepano perché lasciata in balia di se stessa”). Reggio, “che un viaggiatore frettoloso rischia di attraversare senza vederla”, rivela a Piovene “sotto la superficie opaca” una “densità umana, una capacità d’estro e d’impulso... una carica di potenza inespresa che non entra in circolo per difetto d’interesse pubblico e di cultura..., e perciò si ripiega su sé stessa o fermenta”.

Penso che Reggio, nei primi decenni dopo la seconda guerra mondiale sia riuscita a non rinchiudersi affatto su sé stessa ma a produrre una vasta e continua “fermentazione”, specialmente nella sua versione di “stato di inquietudine per volontà d’innovazione”, senza ignorare quella di “spirito di rivolta”. Era una città effervescente più che spumeggiante, per la sua capacità di porre e suscitare problemi, per la sua

attitudine a provare a risolverli con concretezza, senza fronzoli di sorta. A renderla tale contribuirono ceti sociali in profonda trasformazione, o di nuova formazione, che provenendo dal basso cercavano il riscatto dalla loro condizione, non dimenticavano di avere nutrito e di coltivare insieme speranze di un “mondo giusto”, pronti a ogni sacrificio per edificarlo.

In quello sforzo, se voglio anche solo far leva sulla mia esperienza familiare, confluirono l'onda lunga dell'apostolato prampoliniano, spesso congiunta all'originario, essenziale cristianesimo vissuto nelle campagne, in cui la condivisione degli ideali non era disgiunta da sentimenti anticlericali.

Pezzarossi: Quella che descrivi è una Reggio piuttosto agitata, che sembra sprovvista di cardini su cui fare ruotare un processo di crescita pensato e voluto, ma c'è chi pensa che i risultati ottenuti siano invece il frutto di una serie più o meno ininterrotta, almeno fino agli anni Settanta e Ottanta, di scelte politiche coerenti, compatte, quasi monolitiche. Era un fiume in piena o c'era chi guidava il processo di evoluzione, secondo te?

Gherpelli: Per quello che ho potuto capire, i due elementi non sono stati così in contrapposizione fra loro.

Alla spontaneità (relativa, s'intende, perché era il portato di esperienze vere) di alcuni atteggiamenti sociali, si sovrapponeva, talvolta coincidendo, talora confliggendo, una politica che andava organizzandosi, o riorganizzandosi. I fermenti, per loro natura, possono essere anche controproducenti, dispersivi, e la politica, quando è correttamente impostata, ha anche il compito, il dovere di coglierli, traducendoli, quando ci riesce, in azioni capaci di soddisfare le esigenze che esprimono. Mi è impossibile, per esempio, dimenticare che il Comune di Reggio, guidato da Cesare

Campioli, fece alcune scelte di straordinario valore, quali l'affidamento a Franco Albini, (uno dei più alti esponenti del Razionalismo Architettonico, di cui poi Renzo Piano sarà il più geniale discepolo) del Piano Regolatore di Reggio e del progetto del Complesso-Quartiere INA "Rosta Nuova", realizzato fra il 1956 e il 1961. Quella decisione, che aveva lo scopo di dare risposta ad una esigenza sociale di fondamentale importanza, fu chiaramente improntata da una riflessione approfondita, lungimirante.

Se guardo invece alle attività culturali, lo scarto temporale con cui esse si riaffacciarono, o si affacciarono per la prima volta, sulla scena della città fu, tutto sommato, lieve, rispetto agli eventi che consentirono a Reggio Emilia di risollevarsi dalle macerie prodotte dal fascismo e dalla guerra. Ad animarne, però, la scoperta o riscoperta furono prima alcuni intellettuali giovani (Renzo Bonazzi, Romolo Valli, Vittorio Cavicchioni, con alle spalle la genialità irrequieta di Cesare Zavattini), e meno giovani (Giannino Degani, Arrigo Negri, Luigi Magnani, dagli orizzonti culturali molto ampi), già dalla fine degli anni Quaranta e fino ai primi anni Sessanta, a porre le basi su cui solo più avanti la politica mise il suggello dell'impegno istituzionale.

Fu di nuovo un sindaco di limpida tempra morale e lucide intuizioni come Cesare Campioli, con l'aiuto prezioso del vice sindaco Pietro Marani, a riprendere le sollecitazioni di quegli intellettuali (e degli altri che per brevità non cito) e a creare il tessuto istituzionale (in primis, il pieno recupero alla gestione pubblica, nel 1957, del Teatro Municipale) su cui si sarebbero poi innestate le successive politiche culturali. Non per caso, Renzo Bonazzi diventa assessore della Giunta di Cesare Campioli, portandovi quella linfa vitale che le sue esperienze culturali gli avevano concesso di far maturare.

Pezzarossi: La politica, però, è anche abilissima nell'uso strumentale dei fermenti sociali. Quegli anni furono esenti da tentazioni di questo genere?

Gherpelli: Non credo che la politica del tempo ne sia stata immune, anche se occorre evitare generalizzazioni ingenerose. La politica non è mai, o quasi, un tutto indistinto. Anche all'epoca, credo, i protagonisti della politica erano tanti e diversi. Anche nei medesimi ambiti c'erano soggetti che pensavano e agivano in modi anche molto divergenti. Se parliamo di persone, personalità come Valdo Magnani e Giuseppe Dossetti segnarono il campo con linee divisorie nette, mentre fra i partiti e al loro interno, come nei sindacati, le discussioni (non sempre a cielo aperto) furono forti e di frequente laceranti, anche, e forse soprattutto, su questioni dirimenti, di carattere non solo locale, come quella delle Reggiane.

Quello che penso, comunque, è che in Italia l'uso cinico del potere politico sia un fenomeno fondamentalmente più recente.

Pezzarossi: Le contraddizioni e le lotte, anche quelle intestine, non determinarono, però, un rallentamento della crescita complessiva della città, che fu imponente per tanti aspetti. Fu la capacità di tutti di "fare squadra" a favorirla?

Gli scontri, anche sul piano ideologico, erano molti e aspri, e non accennavano a sfociare in forme di consociativismo decisionale più o meno occulto. Forse c'era una visione della politica più rispettosa dei ruoli istituzionali, dei modelli di rappresentanza degli "avversari". E una generale consapevolezza che la democrazia consiste anche nel saper decidere, nel lasciar decidere dopo il confronto, anche duro, nel merito.

Pezzarossi: Quali sono stati, nel settore di cui ti sei sempre occupato, i momenti di maggiore accelerazione dei processi di crescita della città?

Gherpelli: Nei decenni Sessanta e Settanta Reggio Emilia ha registrato una costante e forte crescita economica, con forti modificazioni di assetto. Mentre l'agricoltura si riduceva a percentuali irrisorie, l'industria e l'artigianato prendevano il sopravvento, con incrementi impressionanti. Il fenomeno, però, riguardò anche diverse città dell'Emilia-Romagna, e di altre regioni italiane, che hanno avuto mediamente la stessa tabella di marcia, come accadde anche in altri Paesi europei. In modo meno lineare, ma con passo sicuro, migliorava anche la distribuzione del reddito.

Fecero decisivi passi avanti gli interventi per l'assistenza e il benessere dei cittadini, che provavano ad assicurare a tutte le categorie sociali, incluse le più disagiate, l'accesso ai servizi fondamentali (dalla sanità all'istruzione). Il tenore di vita era divenuto più alto. Il contesto di quella crescita era contrassegnato da una espansiva internazionalizzazione dell'economia, con gli Stati che tendevano ad agevolarla e a controllarla al tempo stesso. Ci sono stati anni in cui la "programmazione economica" non era solo uno slogan, ma si traduceva in atti concreti di governo della cosa pubblica, a livello centrale (per opera di Antonio Giolitti, con le teste pensanti che aveva messo in campo, e, sia pure con diversa attitudine, di Ugo La Malfa e di economisti cattolici di alto profilo) e periferico (penso agli intrecci metodologicamente esemplari con cui la Cooperativa degli Architetti di Osvaldo Piacentini, Eugenio Salvarani, Franco Valli e Antonio Pastorini fu protagonista, a Reggio Emilia come in tante altre regioni, della affermazione di una cultura urbanistica senza precedenti). Credo che la stessa istituzione delle Regioni a statuto ordinario, avvenuta nel 1970, possa essere iscritta in quella stagione

piena di progetti, in cui la programmazione economica e la pianificazione territoriale assursero a protagoniste del dibattito e dell'azione politica nazionale, soprattutto per merito della Giunta dell'Emilia-Romagna, magistralmente diretta da Guido Fanti e con l'apporto decisivo degli amministratori reggiani, presenti anche nel Consiglio Regionale. Pur in presenza di residui ideologici (che si stavano appannando, anche se costituirono parzialmente il terreno di coltura del virus terrorstico), sembrò prevalere una volontà, comune alla maggiore forze politiche, di procedere alla rimozione degli squilibri economici.

È ormai tempo, a questo riguardo, di avviare uno studio sistematico, tramite l'analisi delle fonti documentarie e la raccolta delle testimonianze ancora possibili, su ciò che è stato fatto a Reggio Emilia in quei decenni. Credo che ne verrà fuori uno straordinario spaccato, attraverso il filtro di una città e di una provincia importanti, di una storia italiana, e forse non solo, che ha attraversato il cambiamento, contribuendo a determinarlo. Sono tante le vicende che possono assumere valore emblematico. Faccio solo qualche esempio. Negli anni Settanta, in cui svolsero ruoli di primissimo piano esponenti politici di diversa provenienza e formazione (Ennio Scolari, Rino Serri, Antonio Bernardi, Angelo Pisi, Mauro Del Bue, Pierluigi Castagnetti, solo per citarne alcuni, i primi che mi vengono alla memoria), le istituzioni culturali reggiane iniziarono ad occupare progressivamente funzioni sempre più rilevanti nelle scelte di governo locale, avviando un percorso che le hanno poi portate alle posizioni elevate che continuano ad occupare sul piano nazionale. Credo che l'impasto di intelligenza e intraprendenza che ha contrassegnato lo sviluppo dell'imprenditoria reggiana dagli anni Cinquanta ad oggi (Piovène nel 1955 citava solo Landini e Lombardini: ne seguì un elenco lunghissimo di aziende, alcune con risvolti planetari strepitosi) sia da mettere fra le prime spe-

cificità da segnalare. La capacità d'impresa ha sicuramente avuto una espressione consistente anche nel mondo cooperativo, che è riuscito in buona parte a interpretare lo sviluppo economico come un'opportunità di espansione della sua presenza nel mercato, contribuendo, anche nella diversificazione dei prodotti e dei servizi, a creare nuova occupazione qualitativamente e quantitativamente molto elevata.

Sorprende ancora il modo con cui i partiti e le istituzioni affrontarono le politiche psichiatriche, in una città che ospitava uno dei "manicomi" più popolati d'Italia, fra la fine degli anni Sessanta e quasi tutti gli anni Settanta. Penso che in quella occasione si confrontarono con asprezza non due fazioni contrapposte, ma due linee, fra loro anche generazionalmente e culturalmente differenti, di riformismo, animato da una crescente consapevolezza che anche in quel campo si trattava di provare a sconfiggere le disuguaglianze sociali, oltre che di sperimentare innovative riflessioni e ricerche scientifiche.

Un'altra vicenda che meriterebbe di essere riportata alla luce, perché caratterizzò quegli anni, fu la battaglia per conoscere il rapporto fra lavoro e salute, che sfociò in una serie di iniziative fra le più coraggiose in Italia (indubbio artefice Livio Montanari, prima sindacalista, poi pubblico amministratore). Italo Portioli ha di recente dato alle stampe una fondamentale ricognizione sulla storia della sanità a Reggio Emilia, che arriva fino ai giorni nostri, fondamentale per comprendere alcuni passaggi decisivi nelle politiche del welfare della nostra città. A leggerla con attenzione, essa permette di cogliere le differenze che si manifestano, quanto agli approcci di governo, di declinazione organizzativa, di attitudini scientifiche e culturali, fra i soggetti (istituzioni e persone) che ne sono stati artefici negli ultimi cinquanta anni.

Si percepisce, tuttavia, anche in questo caso, una inin-

terrotta sequenza di pensieri, e atti conseguenti, tutti orientati a fornire la città e la provincia di una struttura sanitaria di primissimo livello, in grado di affrontare quasi tutte le sfide della contemporaneità. La nostra, poi, è stata una delle città italiane in cui si sono, prima che altrove, costituite le premesse, attraverso un'adesione che diventa partecipazione consapevole, una partecipazione che diventa militanza, una militanza che avverte la necessità dello studio, uno studio che diventa un modo per dare alla rappresentanza una forza contrattualmente altissima, del riconoscimento del ruolo dei sindacati nel nostro Paese, e non è superfluo constatare quale sia stato e sia l'apporto conferito da Reggio a tale riconoscimento sul piano nazionale, a partire da personalità quali, per esempio, Eugenio Capitani, Tiziano Rinaldini, Gianni Rinaldini, Maurizio Landini. Quando Loretta Giaroni e Renzo Bonazzi compresero, bene e con una velocità che ha dell'incredibile, le ragioni di un pugno di donne coraggiose e determinate che chiedeva asili nido e scuole materne, tradussero le lotte di quel pugno di donne in una esemplare azione di governo locale.

Ne nacque un servizio che, risolvendo problemi sociali acuti, poneva, teoricamente e pragmaticamente, le premesse di una svolta nel modo stesso di intendere la formazione delle persone. Infine, fra 1972 e 1973, negli anni di Musica e Realtà, mentre il fenomeno delle "150 ore" assumeva a Reggio caratteristiche di grande rilievo, Vittorio Franzoni, un preside illuminato, in cui si fondevano un cattolicesimo vissuto profondamente e una rara attenzione agli sviluppi dell'istruzione superiore, propose, insieme a una pattuglia di brillanti, giovanissimi insegnanti, di dare vita a un esperimento educativo innovativo, trovò un gruppo di amministratori provinciali di diversa estrazione (Franco Ferrari, poi Vittorio Parenti, Ugo Benassi, Natale Bassoli, Bruno Bernazzali, fra gli altri), pronti a misurarsi con quell'idea. In

poco più di 12 mesi, in un'area di via Makallè che non ospitava alcun edificio scolastico, fu realizzata la struttura necessaria ad ospitarla (progetto di Aldo Ligabue della Cooperativa degli Architetti) e nel 1974 Antonello Venditti, col suo pianoforte, fu chiamato ad esibirsi nell'atrio del BUS, che da Biennio Unico Sperimentale si è poi trasformato in una delle migliori realtà operanti nell'ambito dell'istruzione superiore in Italia.

Pezzarossi: Gli esempi che porti fanno pensare a un "modello Reggio" che andava implementandosi.

Gherpelli: Il perimetro entro cui si sono sviluppate le scelte e le iniziative citate, che sono solo i pochi, piccoli esempi che posso fare dei tanti possibili, non permettono, però, di assumerle a livelli paradigmatici. Non credo, ammesso che se ne possa parlare con proprietà di linguaggio, che sia esistito o esista un "modello Reggio" concepito e perseguito con una strategia razionale, frutto di un pensiero politico applicato in modo sistematico. Credo invece che Reggio Emilia abbia offerto e offra ancora tanti punti di riferimento utili a chi abbia voluto e potuto, o voglia e possa, anche in altri luoghi e tempi, riprodurre, imitarli e emularli, naturalmente con risultati differenti. Sono, piuttosto, persuaso che un insieme di fattori, prevalentemente umani, abbia permesso alla nostra collettività, in certi periodi con maggiore intensità, e in virtù soprattutto di propensioni formatesi grazie a molteplici innesti ideali e culturali forgiati nelle condizioni di vita più difficili, di avviare e gestire esperimenti originali in ambiti fra loro anche molto distanti.

Oggi, se li si valuta a distanza di anni, e a patto di ignorare le contraddizioni e gli errori che li contraddistinsero, e di dimenticare i progetti e le istanze non andate in porto,

possono far sorgere l'idea, o il sospetto, che quegli esperimenti fossero il frutto di una strategia politica, per di più coltivata entro le mura della sede di un solo partito.

Non credo che sia stato così. Se sono stati fatti, quegli esperimenti, è perché sono stati generati da persone che li volevano, che amavano confronti aperti, che si nutrivano di riflessioni organizzate e partecipate, di analisi condivise, di studio vero, di passione autentica, di capacità decisionali diffuse, rispettose dell'interesse pubblico, poco preoccupate di affermazioni individuali e rapide. Essi sono stati resi praticabili da una corale solidarietà, che ritengo essere l'impasto migliore della nostra comunità, a cui ha fatto e potrà ricorso nei momenti più difficili e duri.

Pezzarossi: Quando, a tuo giudizio, entra in crisi quel sistema di esperimenti, e perché?

Gherpelli: Quella stagione è finita, inutile nasconderselo. Siamo entrati, e per tante ragioni non solo locali, in un'altra epoca. Non credo ci sia una data in cui fissare un passaggio che è stato anche impercettibile, nella sua relativa velocità, certo le premonizioni si potevano cominciare a cogliere nel primo anni Ottanta, forse. Non mi convince la spiegazione secondo cui quella stagione è finita per eccesso di successo, come se la sua conclusione fosse ineluttabile. Ho l'impressione che sia accaduto e stia accadendo qualcosa che rischia di compromettere i valori di cui tanti siamo stati portatori, in misure diverse, nella seconda metà del secolo scorso. Non ho gli strumenti per fare analisi sociologiche o per avventurarmi in giudizi d'ordine generale. Sono solo un testimone, ripeto, e posso provare a riferire solo quello che mi è parso di vedere. Negli anni Ottanta, non c'è stata solo la caduta del muro di Berlino.

A Reggio Emilia, come in Italia, aveva già cominciato

a prendere corpo la convinzione che i successi economici e sociali acquisiti fossero a prova di bomba, e che si potesse giocare col futuro, usando la politica come se fosse una playstation. Immaginare che la città potesse raddoppiare i suoi abitanti senza troppi problemi (ignorando anche, più o meno consapevolmente, quelli che avrebbero potuto arrivare da profittatori d'ogni risma, mai sazi, onnipresenti, abilissimi nell'insinuarsi in una "politica" debole) sembrò semplice, a portata di mano, dati i poteri di cui si godeva.

Le compatibilità economiche venivano considerate come fastidiose pretese accademiche, la corruzione politica in aumento come un pallido riflesso, quasi fisiologico, della crescita dei fatturati, le modificazioni degli assetti dei grandi capitali come sommovimenti naturali cui soccombere senza troppo preoccuparsene. La stagione delle conquiste dei diritti iniziò a declinare. Si cominciò a volere accorciare il tempo intercorrente fra le intenzioni e il fare, a scapito del confronto. Si iniziò a presumere che l'urgenza del fare prevalesse sulla pacatezza del decidere coralmemente. Ci si illuse che la velocità delle decisioni e degli annunci di corredo avrebbe premiato rispetto alla lunghezza delle meditazioni e delle mediazioni, sicuri che le persone avrebbero apprezzato il "tutto subito" dimenticando di non essere state coinvolte. La piramide del processo decisionale si restrinse considerevolmente, e gli interlocutori privilegiati furono scelti specialmente in chi aveva "poteri forti". Sarebbe sbagliato, però, fare d'ogni erba un fascio. Ci sono state anche diverse decisioni importanti e positive in quegli anni, come quella di portare la Stazione dell'Alta Velocità a Reggio. Ed è giusto anche operare le necessarie distinzioni a proposito delle persone che avevano all'epoca notevoli poteri decisionali, sia perché erano assai differenti fra loro, sia perché la medesima persona poteva esprimere (contemporaneamente, o nel giro di qualche anno) ombre e luci nella conduzione delle sue

scelte. Certo è che l'individualismo, la malattia contagiosa che ha avvelenato quel che restava degli anni del confronto duro ma serio, della solidarietà sui principi della politica, si fece strada in una Sinistra che aveva assaporato gli agi della rendita di posizione, lucrando sui risultati dei decenni precedenti.

Dando per scontato che il cambiamento sarebbe stato irreversibile, anche se guidato da forze sempre più lontane, chi governava capitolò nei confronti dei pallidi riflessi del neoliberismo che arrivava a ondate da Oltremarica e Oltreoceano. Fu più semplice adeguarsi che rimettersi sui libri o girare pazientemente per le case e nei luoghi di lavoro almeno per capire, perché non era già più tempo di propaganda. La perdita di contatto con la realtà che mutava non fu una conseguenza imprevista di chissà quali imponderabili fattori: fu una scelta deliberata, coltivata in silenzio, talvolta, temo, cinicamente, da parti di gruppi dirigenti che puntavano quasi esclusivamente alla loro sopravvivenza. Parvero perfino felici di scoprire proprio in un neoliberismo ridotto a slogan una teoria o un pensiero capaci di soppiantare le "scorie marxiste", con cui non avevano mai fatto i conti davvero e che ora trattavano ormai solo come rifiuti pericolosi, da smaltire senza quasi dare a vederlo, in discariche periferiche, meglio se in silenzio. Il consenso a questa svolta arrivò anche per la debolezza e la pigrizia di coloro che forse possedevano i mezzi culturali per contrastarla, anche se proprio per questo nei loro confronti l'ostracismo fu feroce e premeditato.

In quegli anni si collocano le prime avvisaglie degli eventi che, a crisi economica deflagrata, nel 2008, portarono definitivamente in superficie una ormai acclarata incapacità di lettura dei fenomeni. Le condizioni di lavoro non sono più primario oggetto di attenzione, il benessere sociale comincia a essere sospettato di avere valicato i limiti

delle compatibilità economica, la riduzione dei posti di lavoro non preoccupa più come prima. Si fa strada la rinuncia a comprendere le profonde trasformazioni che investono la produzione e il lavoro. Il disorientamento è tale che non ci si rende conto che la base sociale di riferimento tradizionale non c'è quasi più, e che cominciano a essere sempre più numerosi i soggetti che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro o che ne sono respinti. I giovani esprimono bisogni nuovi, e non sono più da anni raggiunti da proposte che ne provochino o agevolino una consapevole partecipazione alla definizione del proprio destino di adulti. La riduzione dei salari o del loro potere d'acquisto preoccupa meno degli effetti del voucher. Più da vicino, questi fenomeni fanno il pari con altri. Da anni, se un gruppo di cittadini costituisce un Comitato, lo fa sempre più spesso perché vuole impedire che un progetto pubblico vada in porto. Si è rovesciata la storia. Prima c'erano organi pubblici che cercavano di mettere in pratica progetti che nascevano da movimenti spontanei, oggi, spesso, il soggetto pubblico diffida di ogni insorgenza spontanea, avendone generato l'ostilità per inadeguatezza o per sottovalutazione dell'opinione pubblica, e ne teme le conseguenze in termini di consenso. Una frana inarrestabile? Se non era irreversibile la stagione dei successi, lo è ancora meno quella delle difficoltà immanenti.

Pezzarossi: Alcuni dei fenomeni che riscontri erano già presenti, forse, nelle premonizioni di Enrico Berlinguer, quando, negli anni immediatamente precedenti la sua morte, intuì che quello che veniva chiamato il "modello emiliano" costituiva forse uno dei punti di più alta contraddizione della società capitalistica italiana..

Gherpelli: Ne sono convinto. La scomparsa di Enrico Berlinguer accelerò proprio i processi in atto contro i quali egli

si batteva, in un contesto di diffidenza e di indifferenza che spiega bene le derive che ne sono seguite.

La sua lezione, però, non può essere dimenticata, perché conserva, anche se nel frattempo sono intervenuti enormi mutamenti, una indiscutibile validità. Occorre recuperare una netta comprensione di come lo Stato debba intervenire per assicurare l'assistenza e il benessere ai cittadini, regolando la distribuzione dei redditi generata dal mercato, riprendendo con nettezza e senza tentennamenti i principi dell'uguaglianza fra i cittadini e del diritto sacrosanto delle pari opportunità per tutti. La nostra comunità ha anche un grande bisogno di ricostruire sedi e luoghi in cui l'impegno politico si esprima in tutte le sue potenzialità in modo libero, senza sovrastrutture gerarchiche, restituendo alle persone il diritto/dovere di fare politica, facendo leva anzitutto sulla piena restituzione al lavoro della sua centralità nella vita delle persone ("Amare il proprio lavoro costituisce... la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra", ha scritto Primo Levi). Oggi, i rapporti fra produttori e consumatori sembrano attestarsi sulla prevalenza dell'assemblaggio personalizzato rispetto alla produzione per il magazzino, e le fabbriche (se si possono ancora chiamare così) paiono proiettate verso inedite relazioni in grado di gestire direttamente la domanda individuale. Inutile è nascondersi che la digitalizzazione spinta provoca già una sensibile diminuzione dei posti di lavoro, e che il lavoro stesso è continuamente cangiante, oscillando spesso fra opposti estremi (gratificante quando accende la creatività, umiliante quando introduce braccialetti obbligatori) e finendo per avere nella precarietà il suo tratto dominante. Per usare un'espressione che Gramsci riprese da Romain Rolland, occorre agire usando contemporaneamente "l'ottimismo della volontà, il pessimismo dell'intelligenza". Se i lavoratori sono riusciti a riprendersi spazi di manovra dopo le tre rivoluzio-

ni industriali che hanno preceduto quella che pare stiamo vivendo, ricollocandosi e riqualificandosi, anche in chiave politica, è possibile che ciò avvenga ancora, perché nel ciclo medio-lungo “la tecnologia industriale tende a supportare il lavoro umano non a sostituirlo”.

Pezzarossi: Pensi che si possa reagire o porre qualche rimedio, quindi, a una situazione così allarmante?

Gherpelli: Perché il lavoro torni ad essere al centro dell’attenzione di chi governa, mi sembra utile e necessario riprendere il cammino dei partiti (e del loro finanziamento) attraverso la partecipazione politica. I sentieri sono impervi, ma se li si affronta avendo ripensato i modi della militanza, della formazione dei gruppi dirigenti, eliminando le rendite di posizione, trovando persone disposte a concepire come precario il loro ruolo dirigente, evitando la costituzione di oligarchie di vecchio e nuovo stampo, si può osare un altro inizio. Magari ripristinando anche “riflessioni pure”, discussioni teoriche, senza le quali ogni decisione politica risulta molto fragile: sulle diseguaglianze, per contrastarle senza farne solo una bandiera di parole che sventola per gli allocchi; su un capitalismo che cresce e si rinnova, cambia forma e dimensioni, spudorato nel fagocitare se stesso, veloce nel modificare i rapporti di lavoro, riproducendosi in nuove classi sociali, incurante della creazione di nuove ingiustizie, imperante laddove si spegne l’antagonismo in grado di combatterlo anzitutto con gli strumenti della conoscenza, della solidarietà politicamente attiva, intraprendente.

So che sembrano argomenti tratti dallo scaffale dei libri su cui si sono formati, talvolta sacchegggiandoli, veri e finti rivoluzionari e veri e finti riformisti di cinque o sei generazioni, e sui quali quelli finti di entrambe le categorie si sono esercitati con esiti nefasti. Eppure, filtrati senza

schermi, essi, anche se non solo essi, paiono ancora utili per cercare di capire cosa è accaduto e sta accadendo, e forse per meditare su quel che si può fare. Ogni idea di società diversa non può essere bollata subito come utopistica, infondata. E non si può pensare che la politica abbia come fine la cancellazione di ogni conflitto. È proprio invece con i conflitti sociali che essa deve nutrirsi, senza avere la pretesa di neutralizzarli a priori, ma divenendone parte. Non si può usare in modo distorto la Storia per avvertire che ogni cambiamento radicale può solo portare al totalitarismo, ignorando quanto le classi o i ceti politici dominanti ne abbiano favorito la nascita e lo sviluppo. I recenti successi dei movimenti che vorrebbero chiudersi entro frontiere nazionali, reintrodurre dazi, ripristinare presunti valori etnici, esprimono una istintiva necessità di ribellarsi ad una globalizzazione che vivono come imposta da soggetti economicamente potenti. Si può leggere anche così, credo, lo spostamento verso questi movimenti di ceti subalterni che si ritrovano non più tutelati o semplicemente oggetto di interesse da parte della Sinistra. Non è casuale, poi, che questi stessi movimenti trovino alleati quasi naturali nelle forze politiche della destra, tutte interne alla trasformazione capitalistica in atto, da quelle più reazionarie, che sono refrattarie ai cambiamenti che ne mettono in discussione la composizione sociale, e quelle più centriste, che sono invece parti essenziali del motore stesso della globalizzazione planetaria.

Intervista a Carla Rinaldi

Pezzarossi: Come hai potuto leggere nelle note che ti ho inviato stiamo svolgendo, con te e con altri interlocutori, una interrogazione sulla vicenda reggiana. Partendo dal passato e guardando verso il futuro. Più specificamente tentiamo una rilettura storica che ci consenta di cogliere le grandi traiettorie che questo territorio ha percorso. Cercando di vedere caratteristiche e punti di forza di una fase di grandi conquiste, che potremmo definire fase "ascendente", e poi cercando di individuare cause e ragioni di una successiva fase più problematica. Per finire interrogandoci sull'oggi e sul che fare. Ecco ti chiediamo un contributo. Cosa ne pensi?

Rinaldi: Mi pare che il contributo peculiare che posso offrire può consistere nel tentare di veicolare la storia dei nidi e delle scuole dell'infanzia all'interno del quadro più complessivo di un interrogarsi sugli elementi essenziali ed enzimatici che hanno caratterizzato la costruzione della società reggiana e possono anche aver generato i suoi elementi di crisi.

Pongo una domanda a cui già in premessa dichiaro che darò una risposta positiva. I nidi e le scuole possono essere definiti come cartina di tornasole per verificare le qualità essenziali di una comunità, che, anche grazie ad esse, si è definita educante, e anche esserne manifestazione oltre che manifesto, e nel contempo una sorgente per trovare prospettive per il futuro?

I nidi e le scuole dell'infanzia possono, dunque, essere intesi come rappresentazione, epifania di una ricerca politica sociale e culturale di una città che esprime, anche in questa esperienza, la sua scelta di porre a premessa e fine ultimo delle politiche sociali l'educazione, e quella della prima infanzia in particolare. Ma può essere utile, nel contempo, comprendere questa esperienza nella sua evoluzione, mostrando anche i momenti di crisi attraversati, e cercando di individuare come possano arrivare a orientare il futuro.

Faccio un esempio, a proposito delle crisi attraversate. Ricordo come durante la Giunta Benassi (succeduta a quella di Bonazzi) nacque il problema della statalizzazione o meno delle scuole dell'infanzia. Non so se quella questione vada connessa alla crisi delle politiche del decentramento dallo Stato o all'insorgere di un nuovo concetto di Stato, ma è certo che c'erano pesanti tagli da fare, spese non più sostenibili... Sta di fatto che i nidi e le scuole in quel momento furono indicati come una spesa non essenziale per determinare o qualificare l'identità reggiana.

La statalizzazione delle scuole dell'infanzia avrebbe prodotto, certo, risparmio, ma si sarebbe perso un tratto identitario della realtà reggiana, un luogo di cultura e di reale democrazia "dal basso".

Un valore, una storia piena di futuro, che rischiavano di essere persi nella pressione economica e da una miopia politica, rispetto al decentramento e alla partecipazione.

Malaguzzi fu irremovibile. E i Consigli di Gestione e noi con lui. La discussione fu accesa, impegnativa, sempre corretta. Prevalse l'idea di lasciare alla città la sua espressione forse più significativa.

Si stava ancora discutendo quando arrivò la notizia del riconoscimento di News week ai nidi e alle scuole comunali come le migliori del mondo. Ogni discussione cessò. Non c'erano più dubbi.

Ma, tornando alla tua domanda, lo sforzo, che proponi di individuare elementi costanti, trasversali, che valgano anche per il futuro, mi trova estremamente dubbiosa. Dichiaro che è ancora valido il principio di apprendere dalla storia, apprendere dall'esperienza e attraverso l'esperienza, questo è valso nel secolo ventesimo, ma non so se potrà valere per il ventunesimo. Io dico, portiamo questi elementi nel futuro, ma automaticamente mi pongo la domanda, questi elementi saranno utili per il futuro? Relativizzo l'affermazione pensando che, se parliamo della volontà di cambiamento come costante della "reggianità", mi chiedo se ci possa essere una ricetta trasmissibile. Intendo quindi volontà di cambiare progredendo, volontà di giustizia sociale. Dicendola in maniera banale: nel ventunesimo secolo, attraversato dai fenomeni della globalizzazione e della immigrazione, della comunicazione attraverso Internet, è ancora possibile una lettura storica in chiave evolutiva, cioè un approccio migliorativo che vede l'umanità evolversi per migliorare? E quello che lasciamo o lasceremo noi sarà base per un ulteriore miglioramento o non inciderà per nulla sul futuro? Tutto questo sforzo che facciamo, senza dire che è uno sforzo vano, può costituire "ricetta per migliorarsi"?

Noi abbiamo avuto la percezione che il lascito dei padri è stato raccolto da noi figli. Accadrà così anche per i nostri figli?

Tu hai parlato di una fase ascendente della storia reggiana. Soffermandomi su questo termine che hai utilizzato, "ascendente", ti dico che lo trovo adatto. Tuttavia mi viene da sottolineare un altro aspetto. Se penso a questa fase, alla fase ascendente, dico che per essa mi viene l'immagine metaforica di un albero, con un tronco, radici e rami verso il futuro. Un tronco che mi fa pensare a una cosa univoca, come un partito, una organizzazione, però per il futuro non so se assomiglieremo più ad un albero...o invece ad una

barriera corallina. Forse, assomiglieremo più ad una barriera corallina, o ad un'edera, una pianta fornita di intelligenza, ma intelligenza collettiva: l'edera, se viene tagliata innesca dei meccanismi per continuare ad evolversi, in maniera intelligente. Sto ancora sottolineando quanto di discontinuità vi possa essere tra passato e futuro e quanto sia difficile immaginare che vi siano modelli o trasversalità valide per ieri e riproducibili anche per il domani.

Ciò detto, voglio anche dire che mi unisco pienamente allo sforzo che state facendo con questo interrogarsi. Cos'altro dovremmo fare?

Pezzarossi: Ti chiederei di approfondire. E, magari, anche di collocare in una prospettiva storica le origini dell'esperienza. Ho letto, in una tua intervista del 2000 con il carissimo Ettore Borghi, che consideri come questa esperienza sia strettamente figlia di questa terra, come lo stesso Reggio Approach. Dicevi che l'esperienza aveva raccolto quello che c'era già e che il metodo connotava un'impronta tipica.

Mi ricordo un bell'esempio della caratterizzazione dei reggiani: a proposito della capacità di affrontare il confronto. Dicevi che il Reggio Approach presuppone anche il conflitto e che là dove un americano o uno svedese smettono di parlare, un reggiano comincia. Un tratto culturale, dunque, di questa terra. Ti pregherei di sviluppare questa valutazione. Hai parlato prima di elementi enzimatici nella costruzione della società reggiana e di qualità essenziali della comunità. Questa domanda muove dal desiderio di mettere a fuoco, appunto, gli elementi culturali trasversali che si possono rintracciare nella nostra storia sociale, nel nostro territorio.

Rinaldi: Attingo a piene mani dai bellissimi testi di Ettore Borghi, che hai giustamente citato, e di Ombretta Lorenzi e

Antonio Canovi raccolti nel volume “Una storia presente”. Lì si possono cogliere tante cose a proposito di quello che mi chiedi.

Una prima cosa. L'attenzione alle problematiche dell'istruzione e dell'accrescimento culturale, riguardanti non solo l'infanzia ma tutta la popolazione ha rappresentato una caratteristica propria e specifica del movimento socialista e democratico reggiano fin dalle sue origini, fin dall'inizio del secolo scorso. Oltre a ciò, ti aggiungo che, leggendo la documentazione dei primi del '900, è chiara fin da subito nei protagonisti del periodo prampoliniano la valenza “politica”, in senso nobile, e non “assistenziale” o caritativo delle azioni educative che si compiono verso la popolazione più indigente e verso l'infanzia indigente. L'obiettivo che hanno ben chiaro nella loro elaborazione è quello di realizzare le condizioni culturali per l'accesso effettivo degli strati emarginati e subalterni ai diritti di cittadinanza. L'istruzione e la cultura come leve per promuovere i diritti e la cittadinanza.

Poi si arriva al secondo dopoguerra. Tutta l'impostazione dei primi socialisti viene ripresa. Quello però che distingue, in modo marcato, la fase pre-fascista da quella che viene dopo il '45 è che si ha un salto qualitativo sia nella dimensione delle iniziative che, soprattutto, nella partecipazione e nella spinta che viene dal basso. Nel senso che le iniziative non nascono nel pensiero di un gruppo dirigente di politici e amministratori illuminati, ma sono proprio espressione di una rivendicazione chiara e cosciente che nasce tra la gente e nelle organizzazioni che raccolgono le spinte e i bisogni. Pensa che nel triennio 1945-'47 l'UDI, le comunità cattoliche e i Comitati di Liberazione (CLN) locali istituiscono ben 15 nuovi asili infantili. E poi, per venire a noi, dalla fine degli anni '50 segue all'incirca un quindicennio nel quale, passo dopo passo, si viene a costituire il sistema delle “scuole materne comunali”.

E quello che occorre sottolineare, parlando di questa fase, è che la realizzazione di questi servizi è frutto di una pressione costante. È conquista. Ricordiamo quante volte sono stati posti intralci da parte degli organi centrali. Giunta Provinciale Amministrativa. E dai Ministeri. Pensa ai confronti con la minoranza in Consiglio comunale. E pensa anche alle prese di responsabilità coraggiose e convinte degli amministratori a partire da Bonazzi. Che riuscì a vincere nel ricorso contro la GPA per la presa in carico da parte del Comune della terza scuola, quella di Villa Cella nel '63. Con lui in prima fila furono Franco Boiardi e Loretta Giaroni. Quanta tenace lotta contro il centralismo e per rivendicare al Comune un ruolo essenziale nel garantire i diritti!

Mi hai chiesto di precisare il riferimento agli “enzimi” e alle ragioni per cui l’esperienza della genesi delle scuole dell’infanzia possa essere considerata un “manifesto” di un più generale agire svoltosi in quegli anni in questa terra. Ecco a me pare chiaro che in quell’esperienza troviamo tratti di un’impostazione che ha operato in tanti altri ambiti, da quello dei servizi culturali a quelli sportivi, alla sanità, alla psichiatria, ecc. ecc. C’era rivendicazione di diritti, piena consapevolezza del loro valore “politico”, come mezzo per assicurare cittadinanza piena, c’era partecipazione e disponibilità all’impegno collettivo, c’era ricerca delle impostazioni culturalmente più avanzate e anche sperimentali e infine c’era quell’attitudine stupenda, propria di questa terra, alla realizzazione concreta, al fare, all’attuare.

È in un terreno così fertile che il genio di Malaguzzi si esprime e trova i fondamenti per sviluppare una pedagogia e una didattica del quotidiano che si ispirano a molti dei valori qui espressi.

La stima e la fiducia verso le sue competenze, la sua capacità di stare in dialogo con le esperienze nazionali e internazionali rivisitandole, rigenerandole con una creatività

unica, la sua capacità di coinvolgere ma ugualmente di discutere (anche violentemente) con oppositori e, spesso, con gli amministratori stessi hanno consentito di creare nidi e scuole unici in Italia e nel mondo. Unici perché capaci di rigenerarsi e innovarsi oltre la sua scomparsa, tenendo fede ad alcuni valori e assunti pedagogici irrinunciabili ancora oggi. Un metodo non metodo, una definizione di scuola come “bene comune”, un ruolo strutturante assegnato all’estetica coniugata alla didattica: questi sono alcuni dei tratti che Malaguzzi volle non solo per la scuola dell’infanzia, ma per la scuola tutta. Una scuola che doveva essere di qualità, secondo il dettato gramsciano, perché solo così avrebbe svolto il suo compito di “ascensore sociale” e nel contempo capace – la scuola – di modificare il contesto non solo pedagogico, ma politico e culturale.

Pezzarossi: Rimango ancora su questa comparazione, questo viaggio parallelo, che hai proposto tra la vicenda dell’evoluzione della società reggiana e l’esperienza dei nidi e delle scuole dell’infanzia. Ma ti chiedo qui di mettere a fuoco un altro aspetto, e del resto qualche riferimento l’hai già fatto. L’aspetto del suo divenire storico, nella sua evoluzione concreta, anche per strappi e per svolte. Dal momento che, come tutti sappiamo, i percorsi non sono lineari e le elaborazioni non sono già belle e compiute dalla loro nascita, ti pregherei anche di individuare snodi e passaggi critici... e anche fasi conflittuali. La storia reggiana del resto è contrassegnata dal conflitto, generatore di conquista. Dalla spinta dal basso, dalla pressione. E quello che abbiamo oggi, anche il nostro patrimonio di servizi, è frutto di lotta e di conquista.

Rinaldi: Certamente. E assolutamente vero che il percorso non è stato lineare ed è vero che attraversò fasi diverse.

Tutta la fase di costruzione iniziale dell'esperienza è stata contrassegnata da dibattito e confronto. Ed anche la messa a punto delle scelte che contrascegnarono quello che è stato chiamato il nostro "modello" è stata frutto di valutazioni, aggiustamenti, messe a punto che si svolgevano nel calore della discussione. Questo confronto si svolgeva tanto in rapporto a chi non condivideva l'esperienza e cercava di contrastarla, e ne parleremo tra poco, quanto in rapporto a chi invece, con noi, sosteneva l'esperienza ed era parte della spinta dal basso che la voleva realizzare.

Ti faccio l'esempio del dibattito che si svolse nella fase di avvio della scuola Diana. Anni '70. C'era chi diceva: siccome sono pubbliche, siccome sono comunali devono essere per il popolo e non per tutti. Questo è stato un nodo gordiano del dibattito di allora, di conflitto, che vedeva molti punti di vista differenti, sintetizzabile in una domanda: il figlio dell'industriale ha diritto di entrare nella scuola dell'infanzia pubblica e quindi pagata da tutti i cittadini? Oppure no? I sostenitori di quest'ultima posizione la ritenevano solo una scuola per figli di operai. Cittadino uguale ad operaio, assioma semplicistico, ma che aveva convinti assertori. L'industriale se la paghi lui la scuola, oppure vada dai preti e dalle suore. Questo dibattito fece maturare ancor di più e rese esplicito un principio fondante dell'esperienza.

La posizione di Malaguzzi, sostenuta con convinzione dal sindaco Bonazzi e da altri della sua Giunta, era chiara: il bambino nasce cittadino, da subito portatore di diritti. I servizi non sono solo per soddisfare l'esigenza del genitore lavoratore, ma per garantire il rispetto del diritto del bambino e dell'uomo all'educazione. Sarà in un convegno della Regione nel '75, promosso dall'Assessore regionale Ione Bartoli, ricordo, che si affermò non solo il diritto delle donne di avere per i figli una scuola di qualità, ma i diritti dei bambini, non più figli, ma cittadini di avere una scuola

di qualità, non solo in quanto bambini ma come cittadini a tutti gli effetti. E al tempo stesso il diritto della città di avere i propri cittadini piccoli in proprie scuole, come luoghi di elaborazione culturale, civica e laica. Non solo scuole del popolo ma scuole della città. E allora sì anche al figlio dell'industriale.

Dunque, l'educazione non è più un gesto privato, ma di comunità, Non comunitario, ma di comunità. Il lessico, nel dibattito pubblico, ma anche dentro ai partiti, comincia a delinearci e precisarsi. Si viene precisando che le scuole diventano sedi di laicità, non religiose ma laiche, come palestre di democrazia e di pluralismo. Ripensandoci, devo dire che negli anni '70 è stata molto forte questa rialfabetizzazione, o, per dire meglio, questa costruzione di nuove parole e nuove interpretazioni delle parole. Erano gli anni di Rodari, della Grammatica della Fantasia", di movimenti nazionali dentro i quali la Reggio di Bonazzi stava pienamente, gli anni di De Mauro, autore del libro "Le 700 parole". Non era solo il diritto all'istruzione, alla cultura per tutti, ma erano anche gli anni del diritto ad uscire dall'egemonia della Chiesa nell'ambito educativo della prima infanzia e, nel contempo, liberandosi anche dall'ortodossia stretta del partito. Per prendere quella parola, che Malaguzzi e Bonazzi proponevano: la trasgressione. Siamo poco dopo il '68.

Ti cito un secondo episodio che mi aiuta a rappresentare quanto l'esperienza si forgiasse nel vivo del confronto.

E in questa vicenda puoi cogliere un tratto emblematico costitutivo dell'esperienza delle scuole e anche della "reggianità": c'è una dimensione dialettica, del confronto, che si rivela essenziale per garantire il divenire, il mutamento che coinvolge i singoli individui, le loro storie. Insomma una diversità tra gli esseri umani che li sprona a un processo dialettico, di cambiamento, di coevoluzione e di democrazia.

Il confronto culturale è fecondo per tutti.

Sant'Ilario, '72/'73. Il loro primo nido in fase di avvio.

Un dibattito pubblico nel quale insieme a Malaguzzi c'ero anch'io, alle prime armi. A Sant'Ilario c'era una fabbrica con alta presenza femminile, la Superbox. Le operaie e i sindacati chiedevano l'apertura del nido alle 6.30. Si discusse forte con il sindacato, dicendo che andava modificato l'orario di lavoro di quelle madri, che ne avevano la necessità, e non tenere aperto un nido dalle 6.30 del mattino alle 20.00 di sera. Erano gli anni in cui attorno al tavolo di confronto col sindacato potevamo far sedere anche, metaforicamente, i bambini. Non era solo una questione di gestione della struttura asilo nido, ma era un problema di qualità di vita dei bambini. Il bambino ha diritto a certi tempi in famiglia e diritto alla qualità del tempo. Sia quando sta a scuola sia quando sta con la sua famiglia. Bisognava andare ben oltre una sorta di concetto sovietico della famiglia lavoratrice che viene "liberata" dei bambini dall'inizio alla fine del tempo di lavoro. Il conflitto-confronto in quel caso fu provocatore di dialogo, di ricerca e di dubbio, e questo portava alla ricomposizione del conflitto e alla soluzione. Si manifestavano differenze ma poi si ricomponeva il quadro. I sindacati negoziarono i turni di lavoro delle madri. Oggi forse non si potrebbe fare... Si andava precisando l'impronta che si voleva dare al servizio, la proposta educativa. Rispetto pieno verso quanto veniva dall'esigenza della famiglia e del lavoratore, ma soprattutto riconoscimento dei diritti del bambino. E la tensione si ricomponeva. Come dicevo prima.

Sono gli anni che seguono il boom economico, sono gli anni dell'espansione dei servizi, grande protagonista Loretta Giaroni insieme a Loris Malaguzzi. Ma in tutto lo sviluppo storico dell'esperienza abbiamo visto l'impegno attivo di tante personalità. Lasciami ricordare qui, solo per citarne alcune, il ruolo svolto nelle loro responsabilità politiche e istituzionali da Lidia Greci, Eletta Bertani e Ione Bartoli. Il loro contributo fu importante in molte occasioni.

E un pensiero davvero commosso va al contributo speciale apportato da Ettore Borghi, che col suo apporto culturale contribuì ad arricchire la proposta non solo politica, ma anche educativa. C'è dibattito oggi. Ma ce n'è stato tanto in tutte le fasi. All'inizio il confronto era serrato su molti punti. E questo si riverberava in Consiglio Comunale. Si misuravano e anche talvolta si scontravano principalmente due visioni diverse – sottolineo visioni – di società e di umanità. Per dirla sinteticamente quella della giunta e quella della parte cattolica. Si trattava, comunque, di visioni che nulla hanno a che vedere con certe posizioni di oggi. Quelle visioni esprimevano, comunque, un'idea di inclusione nella città, nella comunità umana o nella famiglia. Oggi, invece, vengono proposte posizioni che danno per scontato l'atomismo sociale oggi dominante che vede gli uomini come esseri concorrenziali e puntiformi, ognuno privo di storia e relazioni, stranieri ed estranei l'uno all'altro.

E senza visioni, senza sogni comuni, senza un "noi" che ci accolga tutti e per cui impegnarci e lottare perde senso l'idea stessa di società.

Ci sono dunque alcuni nodi ricorrenti che mi piace richiamare di nuovo, perché offrono la possibilità di comprendere come la storia di questi servizi sia profondamente radicata nella storia della democrazia di questa città e l'abbia, nel contempo, caratterizzata e qualificata.

I nidi e le scuole dell'infanzia sono state e sono tutt'oggi un sistema di valori, un agente culturale, che ha creato organizzazioni e spazi del quotidiano, rendendo così questi luoghi – i servizi d'infanzia – un laboratorio permanente, dove non si "insegnavano" valori, ma si vivevano, rigeneravamo e si costruivano, con il contributo di tutti, a partire dai bambini.

I valori, come i diritti, non sono conquistati una volta per tutte: vanno vissuti, discussi, riconquistati, modificati

con il coraggio e la responsabilità del quotidiano. E questo è, o meglio dovrebbe essere, il senso della scuola, tutta, di ogni ordine e grado. Nodo ricorrente è, dunque, stato proprio quello del ruolo della scuola nella società.

L'idea che l'uomo sia sempre definito nella relazione sociale come individuo storico determinato in rapporto con gli altri esseri umani e che la scuola dell'infanzia, come gli altri luoghi culturali della città (teatri, musei, biblioteche, associazioni, ecc.) siano luoghi capaci di collocare il bambino e l'uomo/donna in un processo di produzione di senso, apprendimento, autocoscienza è un elemento che costantemente ha caratterizzato le scelte e i dibattiti più accesi, fin dai primi anni '60.

La scuola veniva indicata da Malaguzzi, dal sindaco Bonazzi e dai loro contemporanei come uno strumento indispensabile finalizzato alla crescita culturale collettiva.

Scuola come luogo della promozione culturale, luogo culturale. Quindi, scuola pubblica, pluralista, laica.

E qui si colloca il dibattito, che è stato sempre forte, su pluralismo delle Istituzioni o pluralismo nelle Istituzioni.

Più che mai oggi il mio auspicio è a favore del pluralismo nelle Istituzioni. Le differenze si devono incontrare, conoscere, riconoscere, imparare a dialogare. Stando a contatto si accrescono in qualità e responsabilità. In questo clima si generano paradossalmente differenze più consapevoli e responsabili.

E se ci pensi questo tema è attualissimo. Invece il mondo purtroppo si sta orientando al pluralismo delle Istituzioni. A parte la questione delle scuole cattoliche, pensa oggi alle moschee e alle scuole confessionali islamiche. Si negano gli spazi di dialogo fra le diversità. Preoccupante! Preoccupante perché verrà a mancare il confronto e anche quel conflitto che genera il dialogo, che genera la trasformazione. Oggi è tabù. Pensa a quale valore assume questa

questione dell'educazione, della sua qualità intrinseca, se la proiettiamo nel futuro. Nel futuro di questo mondo di oggi. Quale sarà la costruzione degli alfabeti, dei saperi, delle competenze che ciascun individuo e ciascuna comunità dovrà avere? Nella nostra esperienza l'alfabeto e le competenze sono quelle del pluralismo, della laicità. E tutto questo si è accompagnato all'altro fattore caratterizzante – tu parlavi di spinta dal basso, nella fase ascendente – cioè parlavi della partecipazione. Un altro alfabeto a cui dare futuro è appunto quello della partecipazione.

Ti ho rappresentato queste occasioni di dibattito e di confronto, su più versanti, per confermarti un punto e cioè che la conflittualità è stata generativa per precisare concetti fondativi della nostra esperienza: quelli di laicità e di pluralismo. E sul tema del conflitto lasciami aggiungere una considerazione: in una città come questa, il conflitto è stato un elemento essenziale ed indispensabile per la crescita, anche, della comunità. Tutti siamo diversi, ognuno portatore di differenze e di qualità, ognuno pezzo unico mai ripetibile. Entrare in relazione con gli altri non può che avvenire attraverso i conflitti, sia individuali soggettivi che di gruppo o di classe... oppure di interessi.

Penso, in conclusione, che il contributo più grande che la nostra esperienza ha portato stia proprio qui, nel considerare il servizio non solo nella sua capacità di soddisfare il bisogno del genitore e della conciliazione col tempo di lavoro, ma nel considerare quel servizio nella sua valenza qualitativa, cioè come momento educativo, di trasmissione di diritti, di valori, di dialogo. Educare ad essere comunità, in dialogo. Questo è il senso più grande della, chiamiamola così, nostra scoperta. Il senso più grande della nostra pedagogia e della nostra didattica. E in questo senso si chiarisce si comprende come in fin dei conti, e questo lo teorizzavamo fin dall'inizio, l'esperienza educativa di una città si sovrapponga all'e-

sperienza politica. Il processo educativo e quello politico, della polis, si sovrappongono.

Pezzarossi: Vengo agli interrogativi che riguardano la messa in crisi, ad un certo punto, dell'esperienza innovativa reggiana. All'inizio di un ripiegamento. Se abbiamo usato prima l'espressione "ascendente" ora possiamo forse usare l'espressione "fase discendente". Qui possiamo collocare quello snodo in cui venne posto il tema della statalizzazione del servizio nidi e scuole dell'infanzia?

Rinaldi: Sì, stai cogliendo un tema di traiettoria discendente che ha riguardato, per una certa fase anche l'esperienza dei nidi e delle scuole dell'infanzia. C'è stato un cambiamento culturale generale negli anni '80, e seguenti, che ha riguardato non solo Reggio, ma tutto il Paese. Un cambiamento che per quanto riguarda le questioni della scuola e dell'educazione definirei involutivo. Si è venuta proponendo una visione del tutto dominata dall'approccio economico. Con una sottovalutazione incredibile dei valori educativi e civili. Un affermarsi della centralità dei temi del controllo dei costi, del prodotto, del budget, della produzione, dell'efficienza. La scuola comparata all'azienda. L'economia prevale sul servizio e sul educazione. Si pone una pericolosissima alternativa: o l'economia o la cultura.

Non è che porre il tema della produttività della scuola sia porre una domanda illecita. Ma come si misura?

Pezzarossi: L'Europa ha indicato un parametro che applicato all'intera dimensione educativa è pericoloso. "L'occupabilità". Certo il docente dell'ITI oggi deve insegnare contenuti aggiornati alle tecnologie correnti, ma è fuorviante porre al centro di tutto il sistema educativo un parametro come quello.

Rinaldi: Sì. La scuola è fatta per formare. Questo è il senso della scuola. Trasmettere valori. Deve formare un cittadino o solo un lavoratore?

Ecco, se pensiamo alla terza questione che poni, nelle note che mi hai inviato, quella del che fare e del futuro di Reggio, dobbiamo dirlo: il concetto di scuola ed educazione vanno intesi come punti nodali su cui tessere per il futuro. Avere il coraggio di tenere al centro l'educazione, la scuola e l'università, come spazi, luoghi educativi. Dentro un modello che sia la barriera corallina o l'albero, non lo so. Ma l'alfabeto deve rimanere quello che abbiamo pensato. Quei valori. Un alfabeto che oggi si dovrà coniugare con nuovi temi e dimensioni. Capace di legarsi al pensiero ecologico, sistemico; capace di muoversi entro l'esigenza di apprendere per tutta la vita, per sentirsi cittadini non solo di Reggio, ma dell'Italia e del mondo, cittadini planetari. Non si tratta di perdere la dimensione identitaria del lavoro, ma di guardare più in là.

Perché poi non sappiamo come sarà il lavoro domani. Oggi siamo definiti da certi ruoli. Il cittadino di domani non lo sappiamo da cosa sarà definito. Né la composizione familiare. Potremo avere una categoria di persone che verranno alfabetizzate e non avranno lavoro.

Il lavoro è stato altamente identificatorio per tante generazioni, per me, per te. Domani a creare l'identità lo saranno forse la conoscenza e l'apprendimento, nel loro farsi, come processo, assieme con la con la dimensione ludica e creativa.

Pezzarossi: *Ti pongo una questione specifica. Hai detto che l'elemento della partecipazione è stato fondativo, decisivo nell'esperienza. Mi riferisco, in primo luogo, a quella della famiglie, dei genitori. Ecco, guardando alla varie fasi attraversate, e mettendo in conto quella che abbiamo definito una fase più critica, dell'oggi, ti chiedo: come si è evoluta la partecipazione? È andata in crisi?*

Rinaldi: La partecipazione delle famiglie, come hai detto, è un punto sostanziale. E ti devo dire che certamente è andata un po' in difficoltà, anche se paradossalmente non è mai venuta a meno, tiene. Fin qui tiene bene. Ma la fase critica forse giunge ora. Con i nuovi strumenti, il digitale, internet. Lo strappo vero lo generano i social. Si introducono modalità nuove, forse non negative del tutto, ma si genera un cambiamento drastico nel modo in cui si svolge la partecipazione. Rischia di venire a mancare la partecipazione fisica, diretta, di persona. Nelle varie analisi fatte sul concetto di partecipazione, mi sono trovata a scriverne anche di recente, si chiarisce quale sia il modo giusto di intenderla. Almeno per noi. Partecipazione non è "fare parte", ma "essere parte". La presenza attiva è essenziale, indispensabile per quel processo. Partecipazione diventa anche la strategia attraverso la quale costruisci la conoscenza, il Learning by doing. Quello che occorre non è il "mi siedo al tavolo con un menu preconfezionato o stabilito e lo consumiamo insieme decidendo sulle questioni poste" ma è "andiamo nel campo, lo coltiviamo e poi ne gustiamo i frutti con i nostri bambini". Non sei chiamato a venire alla riunione a vedere cosa è successo, ma sei invitato a venire a gettare le basi del futuro insieme a noi. Tutto legato molto alla fisicità, alla presenza diretta, personale e all'assunzione di responsabilità.

Pezzarossi: Ci hai rappresentato una vicenda, un'esperienza che, si può dire, fino ad oggi ha avuto una continuità. Con un percorso che, anche dopo fasi alterne e non lineari, è attivo e vivace. E suscita interesse nel mondo. E questo è stato specchio di un percorso più vasto che ha vissuto il contesto reggiano. Tu stessa hai però detto che il futuro è incerto. Che le circostanze di contesto stanno mutando radicalmente e il futuro è pieno di incognite. Ecco a questo punto viene una domanda. Essa riguarda la fecondità di

questa esperienza. La sua trasmissibilità nel futuro. Nei nuovi contesti, nel nuovo mondo che vediamo, così cambiato, che destino avrà, non tanto questa esperienza specifica, quanto l'intero complesso di esperienze della "Reggio felix"? Siamo certi che a questa storia possiamo dare una certa continuità? O non è detto? Da un lato possiamo dire che il tentativo assolutamente va fatto. Ma su cosa si fonda la speranza che riesca? Esiste un'"antropologia" locale che la può sorreggere? La storia, per certo, non può essere perimetrata ad un territorio, e quindi è assurdo parlare di una vicenda reggiana fuori dal contesto più generale. Ma, guardando al futuro, certi connotati territoriali possono essere tenuti validi per rifondare e ripensare ciò che accadrà? Connotati culturali, attitudini territoriali. Riprendo l'immagine del corallo, che hai usato. L'albero con il tronco, elemento generatore di tanti rami, non c'è più. Però dal terreno, dal contesto territoriale possono nascere tante fermentazioni? "Dal basso", come i coralli di cui parlavamo figurativamente prima. Forse il territorio rimane l'elemento fecondante? Su di esso prima poggiava il tronco, ora possono nascere i coralli. Se riconosciamo dei tratti in quella storia, dobbiamo chiederci se quella trasmissibilità sia ancora concepibile, in forme e modi propri.

Rinaldi: Ottimo tema. Da meditare un po'. Il tentativo di pensare per fondare il futuro comunque va fatto. Se non lo fai non esisti. È un tentativo metacognitivo, riflessivo, ma doveroso. E troppo poco fatto. Da fare senza interpretazioni chiuse, ma trovando chiavi maieutiche. Lo si deve fare. Si deve coltivare questo piacere e questa inquietudine.

In piccoli, medi o grandi gruppi. Che possono, sulle piattaforme più o meno felicemente offerte da noi, provare le stesse inquietudini culturali. È il brivido che provi quando esplori territori da te inesplorati. È tema di psicologia

culturale, di antropologia culturale. Psicologia culturale, antropologia culturale sono non solo storia e memoria, ma un modus ragionandi che ti può servire quando ti avventuri in direzione del futuro.

Ad esempio, durante un viaggio in Nuova Zelanda ho compreso quanto possano determinarsi profondi cambiamenti antropologici. Lì c'è una storia di vita in comune, trattasi nel tempo, fra bianchi e maori. Ecco, questa convivenza ha determinato un cambiamento culturale e antropologico proprio nell'uomo bianco, e assunto a propri alcuni valori della cultura maori.

Penso che lavorare sulla ricostruzione dell'antropologia reggiana non sia solo un'operazione di scavo nel passato: possa essere, anche, la ricerca di una narrativa per il futuro. La realtà è come la narri, talvolta purtroppo. Quando dico ricostruzione dell'antropologia reggiana intendo ricerca di connotati, tanto scavando nel passato, quanto analizzando il presente e ipotizzando il futuro.

Pezzarossi: Ragioniamo ancora della nostra terra. Reggio è cambiata estremamente, con immissioni massicce di popolazioni non reggiane, passando in pochi anni, nel Comune capoluogo, come quantità di popolazione, da una scala 100mila a una che si avvicina ai 200mila residenti, con un livello di integrazione tutto da verificare. E lo spirito della popolazione che oggi vive il territorio fai fatica ad inquadrarlo. Né si può parlare di una riconoscibile contaminazione che derivi dal confronto fra culture diverse.

Rinaldi: Quello che abbiamo vissuto a Reggio dall'unità d'Italia fino agli anni scorsi è stato quello che definirei un processo educativo permanente. Ma guardando all'oggi, sì, hai ragione, i mutamenti sono stati profondi. Oggi che forma abbia un'antropologia reggiana non lo so. Una forma morta?

O si è trasformata in qualcosa che non conosciamo. Sarebbe bene intervistare i “nuovi” reggiani. O i reggiani non accolti. La Reggio che ha costruito il percorso felice che abbiamo ricordato era una Reggio anche più povera, Che però ha saputo raggiungere i suoi risultati.

Pezzarossi: Tuttavia non possiamo non vedere quanto ad un certo punto quel percorso positivo sia entrato in difficoltà. E non solo per cause esogene. Abbiamo parlato prima di un ripiegamento culturale che ha investito tutto il Paese e del quale siamo stati parte anche noi. Quell'ideologia economicista che ha danneggiato la visione dell'educazione. I malintesi processi di modernizzazione, con le loro ideologie, e l'affermarsi di un pensiero dominante, che chiude con l'idea di un possibile cambiamento, che accetta le regole del gioco così come sono. Poi, a Reggio, ci siamo trovati ad essere infiltrati dalla 'ndrangheta, per citare il fatto più traumatizzante, con la complicità di un pezzo ampio della società reggiana. E prima ci vantavamo di avere gli anticorpi. La politica si era ritirata dalla logica di cambiamento ed aveva adottato la tecnica del galleggiamento. Una società appagata in una malintesa idea di modernità. Che non voleva vedere le contraddizioni.

Rinaldi: Non nego. I problemi che indichi ci sono tutti. Ma sento che fin che c'è investimento in educazione, ci sono possibili anticorpi. E quando parlo di educazione non mi riferisco solo a nidi e alle scuole dell'infanzia. Ma a tutti i luoghi di partecipazione. Di costruzione culturale. Questa è la parte positiva che voglio sostenere. Perché non posso rinunciare all'idea di progredire. Voglio essere a sostegno del miglioramento ed essere reggiana e soprattutto educatrice. L'educatore non può rinunciare, non può accontentarsi. Educare non è solo insegnare a leggere e a scrivere, è far

venire fuori il potenziale. Chi insegna la consapevolezza, la responsabilità, la reciprocità come chiave di volta del mondo, la fisicità, il saper usare i propri strumenti per proiettarsi nel futuro, se non l'educatore?

Intervista a Tiziano Rinaldini

Pezzarossi: Come ti avevo anticipato, proviamo ad interrogarci su Reggio. Proviamo una rilettura storica che ci aiuti a cogliere caratteristiche e punti di forza della vicenda locale, che possano servirci anche per ragionare sull'oggi e sul domani. Interrogandoci, fuori da visioni agiografiche, sul perché Reggio raggiunse nel secolo scorso traguardi importanti sul piano civile, sociale e dei diritti e sul perché poi è seguita una fase più critica.

Rinaldini: Ci tengo a premettere ai nostri ragionamenti sul percorso di Reggio, passato e presente, un'affermazione netta e cioè che avrebbe poco senso esplorare questo percorso senza tener conto che esso si colloca dentro un contesto di storia più grande, nazionale ed internazionale.

Anzi penso che più localizzi la storia reggiana, senza collocarla dentro il contesto storico più ampio, più ne riduci il senso, perché il valore della storia di Reggio, il suo carattere di interesse, più di quella di altri territori, sta proprio nel fatto che è dentro questa storia "grande". Nel momento in cui la sganci perde interesse, diventa una piccola e mediocre storia locale, come le tante che si possono ricostruire in altre situazioni.

Dico questo perché se c'è una particolarità nel percorso di Reggio, in rapporto con la storia grande, questa sta nel fatto che Reggio nei momenti migliori si è sempre considerata una provincia o meglio una periferia o, diciamo ancor meglio, una articolazione delle grandi città.

Altri territori, anche in Emilia, invece hanno avuto elementi di provincialismo molto più accentuati, a Reggio, e questa è stata la sua fortuna, questo non è accaduto, anche perché non aveva caratteristiche e storia tali da proporsi come capitale di qualcosa, come ad esempio Parma o Modena.

La prima cosa da rimarcare in questa ricostruzione di un percorso storico dagli albori del novecento è che Reggio è uno dei luoghi in cui si sviluppa un'egemonia del movimento socialista, peraltro con caratteristiche particolari, determinate dalla cultura prampoliniana. In questa fase il movimento socialista interpreta la necessità di emancipazione da parte delle grandi masse popolari, che a Reggio sono in grande parte su base agricola. Dà loro i valori, il cielo di riferimento, dentro quelli del Socialismo italiano di quel periodo. In particolare dentro il filone riformista del socialismo italiano, però con questa caratteristica di impianto agrario particolare, che non è quella di Turati, di Milano, per intenderci.

In questa specifica cultura, che a Reggio è dominante, l'antagonista è il prete, il clero, e i commercianti, che vivono - dicevano i socialisti di allora - sulle spalle di chi lavora. Rivendicando che, a differenza dei preti, i socialisti interpretano il vero cristianesimo, fanno quello che dicono, non come i preti che predicano bene e razzolano male.

Questa cultura aveva un'altra caratteristica: non si piangeva addosso. Nel senso che traduceva l'egemonia culturale in qualcosa che implicava la responsabilità politica del fare, del gestire. Questa responsabilità a Reggio sfociò nell'esperienza della cooperazione, a differenza di Parma a esempio, che aveva una prevalenza bracciantile, dove questa cultura sfociò nei grandi scioperi.

Nel contempo le amministrazioni comunali venivano conquistate dai socialisti e questo determinò un circolo ab-

bastanza virtuoso, di reciproco aiuto. Inizialmente si trattava di cooperative di produzione e lavoro, a cominciare da quelle di affitto. I teorici della cooperazione e i capi del socialismo, per un lungo periodo, non pensavano che questa esperienza fosse il modello per superare la società ingiusta, pensavano che questa fosse solo un contributo rispetto ad un processo generale che al centro vedeva la classe operaia, che a Reggio non c'era. E allora, intanto, noi facciamo le cooperative.

Fior di scritti teorici ribadivano questa visione, tra i quali quelli del fondatore della cooperazione rosse in Italia, Vergnanini, che addirittura fece un libretto che si intitolava "Cooperatismo e marxismo" che, diciamo così, cercava di mettere d'accordo il diavolo e l'acqua santa.

Il tutto dentro un'idea di sviluppo progressivo, evolucionista. Un modello che ebbe una grande presa.

Dov'è che questo modello perse molto del suo peso e della sua efficacia? Quando gradualmente si ebbe uno sviluppo che chiamava in causa centri di potere che andavano al di là della dimensione locale. Non a caso nella nostra storia entrano in pista le Reggiane, che sono spinte da capitali anche non reggiani, ma da una sorta di tentativo della borghesia reggiana di rifarsi rispetto all'egemonia cooperativa inserendo un nuovo elemento nella dinamica economica. Comunque si pensava di mettere in crisi l'idea chiusa di un'economia tutta locale. I socialisti tentarono di contrastare, questo sì, ed è interessante, ma certamente persero la partita. Gli Ordinovisti adottarono una definizione piuttosto spregiativa dell'esperienza dalla cooperazione di allora, classificata come una sorta di "Socialismo cooperativo, un socialismo da bottegai", una cosa simile.

Gli Ordinovisti capirono le Reggiane, mentre i socialisti reggiani non le capirono. Si trovarono di fronte ad una parte di proletariato che ben poco aveva a che vedere col gioco

chiuso dell'esperienza socialista di allora. Tant'è che quando arrivò il fascismo i socialisti qui non lo seppero leggere. Nella loro concezione evoluzionistica e positivista lo considerarono semplicemente un errore della borghesia, una piccola sospensione per proseguire il loro cammino subito dopo. Perché il futuro atteso era il lavoro, il socialismo, eccetera. Tant'è che anche a Reggio come altrove non pochi di quegli anche straordinari socialisti cooperatori pensano addirittura che il fascismo sarebbe potuto trasformarsi in qualcosa di positivo abbandonando il bastone e la violenza. E comunque il fascismo non è quella cosa di così semplice lettura, riducibile ai bastonatori. È un fenomeno che penetra anche nelle contraddizioni che il movimento socialista suscita e nei limiti di un'esperienza che si presenta chiusa ed escludente.

Le uniche forze che capirono il pericolo non passeggiarono del fascismo furono i comunisti (che però erano una stretta minoranza), una parte dei socialisti e gli arditi del popolo. Intuirono, più che capirono, che si trovavano di fronte a un fenomeno nuovo. L'ultima resistenza collettiva importante è quella degli operai delle Reggiane.

Consideriamo questo: in tutta questa fase il conflitto sociale non è una chiave decisiva d'azione del movimento socialista, nel senso che gli interventi sono interventi interni che aggiustano la macchina, la mettono in modo tale che risponda ad esigenze, - le cooperative vanno intese in questo senso - generando magari lavoro ma anche generando mutualismo, coinvolgendo ovviamente i mutuati e tuttavia lasciando fuori tutti gli altri, parte dei quali poi poté diventare base per il fascismo. Penso che sia un'interpretazione fondata, ma forse da approfondire meglio.

Chi capì meglio furono i comunisti i quali però avevano questa visione molto radicale del passaggio obbligato per il comunismo, come quello praticato dai bolscevichi. Tor-

nando al tema del conflitto, ecco, c'è da dire che il conflitto si esercitava alle Reggiane, nel resto del territorio c'era molta cautela.

Questo emerge anche nel contrasto tra Reggio e Parma nello sciopero generale di inizio novecento, quando i parmensi accusarono i reggiani di sabotare lo sciopero generale dei braccianti di Parma.

Pezzarossi: Mi voglio soffermare su un aspetto che hai richiamato. Questa propensione del movimento socialista reggiano a prendersi la responsabilità, come dici tu, del fare, del gestire. Che poi si esprime nell'esperienza cooperativa. Ecco ti chiederei di approfondire di più. Perché mi pare sia un tratto che troviamo in tutta la storia reggiana, anche successivamente.

Rinaldini: Sì, questa questione che indichi merita una considerazione specifica. Nell'impianto dell'esperienza dei socialisti e operatori reggiani di allora c'era, come detto, una visione che puntava sul "fare", consapevoli però che questo non era il centro, la via per il raggiungimento del socialismo o comunismo. Tuttavia alla fine ti ritrovi solo con il "fare" senza che questo abbia alcun impatto politico sostanziale. Nel senso che in questo fare c'è una sostanziale difficoltà a produrre conflitto sociale.

Un tema cruciale sta qui, nella difficoltà di creare conflitto sociale. Lo vedo come dato di fatto, né positivo né negativo. Insomma in questa fase tu guidi un moto di emancipazione delle grandi masse, affidato più all'evoluzione della storia che ad un elemento di protagonismo classista, qui ed ora.

Questo era demandato ad altre parti magari, qui intanto facevi.

Questa impostazione regge finché è coperta politica-

mente. Quando non è più coperta diventa un problema, ed è un problema che permane, perché poi ritorna in un certo tipo di cultura comunista non solo reggiana. Comunque in questa propensione al fare c'è un contenuto culturale importante, fatto di senso di responsabilità e di organizzazione, che è un elemento non semplicemente reggiano, ma emiliano. Ogni realtà locale emiliana poi ha avuto un modo di manifestare proprie particolarità. A Reggio e a Imola con la cooperazione. In tal senso Reggio fa sempre parte della grande storia più ampia, regionale quanto meno. La tendenza abbraccia tutta l'Emilia. A Parma è meno forte, nel bene e nel male; a Parma c'è un tipo di azionismo e di movimentismo che in parte confluì, anche nei dirigenti, nel fascismo. Pensiamo a De Ambris.

Queste mie sono intuizioni, semplici opinioni, da non intendere come verità storica. Ma questa storia andrebbe chiarita, approfondita.

Ulteriore tema, importante, è quello della cultura mezzadrile. La cultura mezzadrile tende a trovare accordi e soluzioni in genere con forme particolari nel contrasto sulla ripartizione, possibilmente senza conflitto. Diverso è per i braccianti. Per loro c'è il conflitto, poi l'accordo oppure la disperazione della misera condizione bracciantile. Sono temi che andrebbero indagati anche nel loro variare nei diversi luoghi del nostro territorio.

Altra questione è quella del rapporto con la cultura cattolica, relazione non banale. Ricordiamo Don Tesauri in un contraddittorio in piazza con Prampolini. I socialisti si ponevano come veri interpreti della figura di Gesù Cristo. C'è chi banalizza questo, ma allora questi riferimenti in quella società, in quella realtà avevano un senso. Così come va colta la cultura del lavoro e del fare, non a caso i rapporti con quelli che erano considerati lavativi, erano abbastanza severi.

Poi venne il fascismo che lavorò su questa cultura. E oltre a ciò va rimarcato il fatto che a Reggio c'è una forte debolezza di presenza e di cultura liberale. Molto forte. Potrebbe aprirsi una finestra per una analisi sulla "borghegia reggiana", per svolgere una lettura approfondita. Però mi pare che essa, in questa fase, sia inesistente e infatti quando agisce chiama in soccorso capitali non locali, quando cioè si accorge, nella fase prefascista, di aver perso la partita con il "popolo".

La cultura sociale cattolica in qualche misura, è anch'essa oggetto di aggressione della borghesia agraria e mercantile; il primo ucciso fu Denti a Gavasseto (fratello di mia nonna), che fu ucciso mentre stava rientrando da una riunione per organizzare le cooperative bianche.

Episodi di resistenza al fascismo a Reggio ce ne furono, tra i più significativi ci fu quello delle ultime votazioni sindacali alle Reggiane, a fascismo già affermato, con una schiacciante vittoria del sindacato della FIOM che ottenne la maggioranza dei voti. E possiamo ricordare la vicenda famosa della proposta di trasformazione delle Reggiane in cooperativa, che sarebbe stata la fine delle Reggiane ovviamente; oggi è evidente. La proposta prese non pochi voti, ma perse. Era presente Terracini per conto degli Ordinovisti. Si tratta di un episodio significativo.

Dopo c'è il fascismo. Faccio un salto fino alla lotta di Liberazione. Reggio è un territorio come altri in cui l'insoddisfazione verso il fascismo fece un salto decisivo nella diffusa contrarietà alla guerra che favorì il sorgere della lotta partigiana e della Resistenza in uno straordinario incrocio con un livello di direzione e organizzazione di grande intelligenza. E ciò fa sì che la Resistenza a Reggio, ma non solo a Reggio, abbia avuto grande popolarità. Ed è anche per questo che nel primo dopoguerra c'è una fase vivace, erede di quella conflittuale. In questo periodo ci sono figure im-

portanti che compongono la dialettica politico-sociale reggiana, c'è il segretario Camera del lavoro, Gombia (di cui ha scritto Magnanini), Valdo Magnani da una parte e Dossetti dall'altra, che sono i due attori principali della dinamica politica del dopoguerra. Poi c'è la lotta delle Reggiane. Valdo Magnani (espulso dal PCI) va via, Dossetti si trasferisce a Bologna e il mondo cattolico si curva in una dimensione tremenda, anticomunista e antisocialista feroce.

A Reggio come da altre parti, ma qui in maniera particolare, c'è una chiusura difensiva per affrontare una fase molto difficile. Questa chiusura difensiva, che funziona, rimette in pista uno schema: c'è l'immediato intanto da gestire (nel sociale, nel tempo libero, nella cultura...) con un grande orizzonte a cui riferirsi, che è il Comunismo. Per il momento il nesso fra i due momenti è molto scadente. Si fa come si può, per capirsi. Però quel richiamo ideologico è forte e tiene insieme la resistenza dal basso per difendersi. È una condizione che consuma gradualmente quella situazione vivace ereditata dalla Resistenza. Al centro resta solo la politica. Per ciò che riguarda il fare, l'agire si fa quello che si può.

È una fase grigia che coincide con l'allontanamento di Valdo Magnani, c'è un trinceramento duro nella resistenza, fatti che potevano e dovevano portare ad aperture, come l'Ungheria e il dopo Stalin, trovano molta più resistenza a Reggio, rispetto alle altre realtà emiliane. Questo può essere letto in due modi. A Reggio bisognava rinserrare le file a sinistra il più possibile. Questo è un lascito per le fasi successive, ma al tempo stesso ottunde la capacità di Reggio di usare i fatti generali per aprirsi. C'era qualche sacca di prudente apertura come ad esempio Salati e Grappi, ma questa idea di essere di sinistra implicava il fatto che Reggio restasse chiusa. La stessa Camera del lavoro paga un prezzo alto, accentua caratteristiche di una struttura gerarchica

centralista (al di là del grande valore di Iotti). Le categorie erano quasi inesistenti.

Nella politica economica, alla fine degli anni '50, si passa a un certo para-Keynesismo. Artefice di partenza fu La Malfa. Tutto ciò aprì la sponda alla ricerca verso il centro sinistra con un pezzo della democrazia cristiana e con dentro i socialisti.

Come sappiamo questo indirizzo registrò anche tentativi di impedirlo, come ad esempio col governo Tambroni nel 1960. Reggio, non a caso, fu grande protagonista con una grande azione che contribuì a bloccare quell'operazione. Un'azione di nuovo molto politica.

Pezzarossi: In questa fase si colloca un passaggio cruciale per la storia reggiana, mi riferisco alla vicenda delle Reggiane. Sulla quale peraltro successivamente si è costruita la narrazione che la considera punto di partenza per lo sviluppo economico locale?

Rinaldini: La vicenda delle Reggiane e il suo esito fu un derivato di grande interesse nella storia delle lotte operaie in Italia e di quello che era andato avanti nel Paese. In sostanza per le Reggiane non si era mai aperta una prospettiva per recuperare il ruolo che in passato avevano avuto. Furono messe all'angolo, e o i lavoratori e le lavoratrici accettavano un sostanziale ridimensionamento quantitativo e di peso sociale e politico oppure la prospettiva sarebbe stata ancora più dura.

Pezzarossi: Secondo te si voleva mettere all'angolo Reggio?

Rinaldini: Sì, si voleva anche questo, ma tieni conto che è un esito condiviso in Italia da tutti i grandi stabilimenti, molto legati alla fase del fascismo, e al ruolo dello Stato.

Furono tutti oggetto di operazioni simili a quella della Reggiane. Alle Reggiane trovarono la resistenza più forte, anche per quello che erano le Reggiane. Però era una situazione che derivava dal fatto che gli americani avevano deciso che aiutavano col piano Marshall solo l'industria privata, a patto che fosse fatto fuori tutto ciò che in Italia dava un peso ad una economia nazionale, ai comunisti e ai socialisti. Le Reggiane in questo quadro erano al centro dell'operazione. La risposta dei lavoratori fu la risposta classica emiliana, cioè si disse "noi siamo in grado di produrre e adesso ve lo dimostriamo". Recuperando quel senso del fare di cui parlavamo prima. Ma era un'azione scollegata dall'idea che potesse funzionare qui ed ora, neanche nel senso di fare una cooperativa, questo non era credibile. A quel punto ci fu una grande straordinaria operazione di artificio retorico, beninteso in un'accezione positiva, che tentò di salvare il senso della lotta dicendo "una vittoria politica e una sconfitta sindacale". In realtà era una sconfitta politica prima che sindacale. Certo senza oscurare il carattere straordinario e glorioso, importantissimo di quella lotta.

Ma che poi, non a caso funzionò come elemento di razionalizzazione, nel senso che si disse e si dice che "lasciò però delle conseguenze che saranno alla base delle successive dinamiche di sviluppo locale". Però nota una cosa. È la ricostruzione della Confindustria e di Mortillaro come esempio del carattere fertile e salvifico delle crisi del capitalismo. Per cui si dice che puoi anche perdere, ma poi tutto diventa positivo, e se, nello stesso tempo, ci sono le sofferenze degli operai, pazienza! È la storia! È una filosofia curiosa, che però è fatta propria anche dalla sinistra, parte della sinistra. Seconda internazionale, e anche Terza: "ci sono delle fasi nella storia in cui puoi anche perdere, ma tanto...". "E le Reggiane farebbero parte di questa storia.

A Reggio tutto rimane compresso, schiacciato fino a

quando c'è il miracolo economico.

Certo c'era qualche importante situazione aziendale nella quale esisteva un certo livello di contrattazione sindacale, ma il quadro complessivo era un quadro privo di conflitto sociale. O comunque con un'idea di conflitto sociale, che quando c'era era semplicemente considerato conflitto sindacale di carattere redistributivo, il conflitto politico era ben altro. È la stessa logica che ha funzionato sulle Reggiane.

Una lunga fase di resistenza, fatta però in modo intelligente, dove resta integra la forza sindacale e politica. In altre parti non è così. In Veneto ad esempio è diverso e dipende da come sei uscito dalla vicenda della Resistenza ed il rapporto con i cattolici, ma il discorso del Veneto andrebbe ulteriormente esplorato.

A un certo punto arriva il boom economico. E genera un mare di apprendisti, gente giovane che lavora. Una nuova leva.

Pezzarossi: Stai dicendo che col boom economico, che deriva da quelle politiche para keynesiane a cui accennavi prima, cambia lo scenario? Che si apre una nuova fase, nella quale collocare il luglio '60?

Rinaldini: Sì, sì, il luglio '60 sta qui dentro. Sottolineo però una cosa. L'interpretazione da parte della sinistra di quella fase politica non si impernia sulla lotta sociale, ma è tutta politica. Non lo dico in negativo. Comunque si arriva agli anni 60 avanzati senza che le giovani generazioni impegnate si occupino concretamente della condizione degli apprendisti.

Il sindacato in quella fase non aveva molto peso.

Pezzarossi: E la dimensione della protesta del luglio '60 è invece tutta politica?

Rinaldini: Diciamo così. È politica. Ma prende spunto da una nuova base sociale, i giovani, gli apprendisti. Con una cultura più da rock and roll che da fede nell'Urss. Una situazione sociale e culturale nuova, contaminata da culture giovanili nuove, di rottura.

È questa situazione nuova viene spesa più sul piano politico che sul piano sociale. Sul piano sociale non c'è. Bisognerebbe approfondire, ma una vera e propria apertura generalizzata di conflitto sociale esplicito non c'è. Per esempio guarda la posizione del PCI rispetto allo sviluppo industriale. Pensa alle ceramiche. Il PCI teorizzava l'importanza delle piccole ceramiche. Il nemico sociale era lontano. Il generale diffondersi di artigianato e piccole industrie veniva visto come opportunità di sviluppo e avanzamento, e non come conflitto. Stando attenti di evitare di configgere, e protesi a considerarli alleati. Il nemico dov'è? Il nemico è la FIAT a Torino, piazza Statuto, oppure a livello internazionale l'imperialismo americano. È tutto il più possibile piuttosto sganciato da quello che avviene concretamente nel territorio.

Il movimento è costruito sulle lotte di Liberazione, Algeria, Congo, Lumumba, il franchismo in Spagna e Grimaud. Il conflitto si riferisce a nemici esterni più che interni alla realtà reggiana, e il dibattito riguardava gli elementi culturali. C'era dibattito e discussione sui miti del neocapitalismo o sui film, per esempio su 007.

Però, ecco, ci sono fermenti, grandi fermenti, ad esempio ci si arrovellava sul tema che il capitalismo aveva integrato gli operai trasformandoli in consumatori. E comunque in sostanza, questo è da rimarcare, c'era insofferenza verso il sistema, verso le regole e le culture ufficiali. E questo faceva presa in particolare sui giovani e nel dibattito culturale, a Reggio come in altre situazioni.

Questo c'era. Ma rimaneva un fatto abbastanza separato dalla dimensione della politica ufficiale. Tuttavia a questa

insofferenza a questi fermenti la politica ufficiale dedicò attenzione grazie al periodo importante che Reggio ha avuto col sindaco Bonazzi, con sue aperture culturali che avevano come riferimento Milano. Bonazzi e anche Scolari. Con loro Reggio era frequentata da elementi di critica culturale e politico-culturale di interesse rilevante. Ricordo per esempio che Reggio era frequentata da uno come Spinella, che traduceva il marxismo in una chiave di relazione con la psicoanalisi, la rivista come "Il piccolo Hans". C'era curiosità in merito al dibattito internazione, i rapporti Cina-URSS, c'erano fermenti che si traducevano in cose come l'ospitalità al Living Theatre.

Dov'è che questa situazione però va in crisi, viene delimitata e si fa largo una fase successiva nuova? È con l'arrivo e l'incrocio con quello che avviene nel '68-'69-'70. Quando c'è un soggetto sociale che irrompe. E Reggio ne subisce l'influenza e ne fa parte. Il luogo chiave le grandi università e le grandi fabbriche del nord, ma Reggio a differenza di quanto accade in altri luoghi, appunto perché non si considera una capitale, si sente attratta, si sente parte di grandi luoghi, mentre altre città si isolano e non entrano in questa dimensione.

E cosa succede? Succede che c'è un soggetto sociale che si chiama classe operaia delle grandi fabbriche che prende la parola e dice noi siamo soggetto e anche soggetto politico. Si qualifica di fatto come soggetto politico. A generare questo va attribuito un grande merito anche alla fase di apertura critica e culturale di cui dicevo prima. Però nessuno si aspettava questo. Che l'oggetto si presentasse come soggetto. E fu un periodo straordinario che cambiò le relazioni tra i poteri in Italia; c'era chi la viveva in modo difensivo quella fase, magari nell'attesa o nella speranza che passasse, e chi invece cercò di congiungere politica e lotte sociali in modo tale che si superasse l'antica separazione tra i due livelli.

L'antica rivendicazione del primato della politica. Il sociale viene dopo. Questo venne contraddetto dal movimento dei lavoratori, dal Sindacato e dalla FIOM prima di tutti. Pensa alla vastità del fenomeno: i delegati, gli iscritti e i non iscritti. E fu un fenomeno che non durò lo spazio di un giorno, ma, a differenza che in Francia, protrasse per dieci anni la sua influenza su questo Paese. Gli anni chiave sono la fase 72-73 poi iniziò una fase più complicata. Però accadde una cosa quasi unica. Quel tentativo pose le basi che potevano aprire la strada per un nuovo sviluppo della sinistra. Non solo ma anche a Reggio.

Questo coinvolgimento ha riscontri precisi nelle esperienze delle fabbriche reggiane, in alcune in modo naturale, in altre invece un po' forzato, dall'esterno. Con obiettivi che si proponevano di entrare nel cuore delle condizioni nel lavoro, non solo su salario e orario, ma anche sul potere nel luogo di lavoro, su salute e sicurezza. La Max Mara che fece 170 ore di sciopero nel '69, il primo ciclo delle lotte fatte negli anni 70, finirono non bene, ma non per la sola responsabilità del sindacato. Perché man mano che si andava avanti gli elementi di complicità per far sì che Maramotti non venisse costretto a cambiare le sue relazioni industriali si fecero più forti. E in una qualche misura il sindacato, le lavoratrici e lavoratori si trovarono isolati, apparentemente sostenuti ma in realtà isolati.

Anche il movimento studentesco degli studenti medi a Reggio ebbe caratteristiche di grande unità, estensione e lunga durata, magari un po' apparente o forzata. Tuttavia, mentre le lotte operaie ed il movimento operaio trovarono, a livello nazionale, nella dimensione sindacale la possibilità di proiettare in avanti la loro vita, il movimento delle grandi università, anche per la natura diversa degli studenti rispetto agli operai, dopo poco si frantumò su basi di appartenenze politiche, perse le sue caratteristiche di movimento

diventando terreno di conquista di questa o quella fazione. A Reggio ispirati dal 68 bolognese, dalla Sezione universitaria, questo non avvenne. Il movimento degli studenti medi rimase fortemente in mano a una idea non settaria, di movimento. Ciò grazie alla FGCI. Questo non accadde né a Modena né a Parma. La FGCI a Reggio si caratterizzava molto a sinistra e bruciò il terreno a questo o quel partitello. Però poi si trovò di fronte allo stesso problema; non poté quindi avere il recupero che permise a livello sindacale un respiro temporale e una durata più lunga.

Ricordo poi accanto alle battaglie sui diritti civili (il divorzio, l'aborto...) quelle sui diritti sociali. Il senso della grande battaglia che sempre conduciamo in difesa della Costituzione. Essa costituì allora e costituisce ancora oggi lo spazio di azione per le rivendicazioni sui diritti. Il movimento di allora, finalmente, in nome della Costituzione, poté rivendicare, recuperando un ritardo pauroso. Prima pur in presenza della Costituzione era stato possibile ammazzare decine di sindacalisti e lavoratori, in particolare in Sicilia, negare i diritti ai lavoratori dalla Fiat. La Costituzione però costituì una leva formidabile. Era il quadro giuridico legittimante. Ciò consentì anche a Reggio di mettere in campo battaglie, forze e persone di grande valore, come ad esempio Silvano Consolini e Livio Montanari con il suo impegno per la medicina nei luoghi di lavoro.

Tutto ciò non in un percorso lineare. Voglio ricordare un episodio proprio in controtendenza. La Camera del lavoro di Reggio, proprio in virtù di una forte caratteristica centralistica, portata dalla storia precedente, nel '68, fu l'unica ad approvare l'accordo nazionale sulle pensioni che fu bocciato da tutte le altre Camere del Lavoro.

Pezzarossi: Voglio soffermarmi sulla lettura della vicenda reggiana in quegli anni. Voglio mettere a fuoco come non c'è

solo l'irrompere di una soggettività operaia, ma anche l'attivazione di una soggettività più vasta nel nostro territorio, che si propone in chiave di lotta e di conflitto rispetto al centralismo nazionale. Come ad esempio nella battaglia per istituire servizi sociali ed educativi. Vicende nelle quali il ruolo della rappresentanza politico istituzionale locale si presenta in stretto dialogo con i fermenti sociali. Parliamo del mondo educativo e dello scontro con la DC che vuole mantenere un'egemonia o delle battaglie femminili per i consultori. O della gestione dei luoghi culturali. O di tanti altri aspetti.

C'è una saldatura tra una dinamica di rivendicazione dei diritti e di conflitto in un ambito sociale vasto ed una dinamica e azione nel mondo del lavoro.

Rinaldini: Sinteticamente sì, c'è una fase piena di fermenti. I giovani in campo nel lavoro, nella cultura, la fase Bonazzi, con una serie di presenze culturali critiche operanti, anche nella dimensione del fare, non solo dal punto di vista teorico. Questo non succede solo a Reggio, ma anche a livello nazionale; ad esempio il Convegno Gramsci nel 1962, molto importante sulle nuove tendenze del capitalismo; Panzieri e i Quaderni Rossi. Un fermento dunque, reggiano e non solo reggiano. Figure in campi diversi, come il già ricordato Livio Montanari, Loris Malaguzzi Nanni Scolari e Armando Gentilucci nel campo culturale. C'è Spinella, come ricordavamo. Io ricordo tutte le discussioni su Della Volpe. E la fase Ingrao che a Reggio fu importante. Reggio era piena di questi fermenti. Era come se uscisse dalla cappa degli anni '50. Significa che sotto quella cappa germogliavano cose. Non tutto linearmente. Il rientro a Reggio di Valdo Magnani costituì per molti un problema. Persino sulla Iotti persistevano resistenze.

Quindi quella fase di fermenti c'è. Ma è solo nel mo-

mento in cui si impone il conflitto sociale, che tutte quelle cose trovano una possibilità di recupero e di sviluppo e proiezione in avanti a sinistra.

Cioè accade che il richiamo alla classe operaia non è più un richiamo retorico, un richiamo al mito. Ma che essa è divenuta un soggetto in carne ed ossa, che opera: apre il problema delle 150 ore e di scuola e lavoro, l'esperienza di musica e realtà e i rapporti con il territorio, pretende di essere il pilone centrale su cui costruire la forza per un'alternativa a questo sistema.

È questo che rompe un assetto, una relazione tradizionale, non certo solo reggiana, tra la politica e la dimensione del sociale, il rapporto tra il partito che si configura come avanguardia che ha la coscienza di classe e il sociale come il terreno e il luogo in cui va esercitato questo ruolo. Qui invece i due ruoli si dialettizzano ed è una cosa straordinariamente nuova, non solo a Reggio e non solo in Italia, nel panorama internazionale. È uno dei pochi squarci che si aprono sul panorama post Comune di Parigi, Seconda Internazionale, Kautzky poi Lenin, la socialdemocrazia e il movimento comunista, che apre una strada diversa. Forse era davvero una possibilità di dare un altro futuro nello sviluppo del movimento operaio.

Questa strada è stata sconfitta, e anche allora era minoritaria. E Reggio insomma è città di contraddizioni: dove si tengono buoni rapporti con Maramotti, mentre le operaie facevano 170 ore di sciopero, mettila come vuoi... Non solo buoni rapporti, ma anche affari...

Reggio è la città in cui rapidamente ci si ricurva verso la tendenza di fare della politica di nuovo l'assoluto centrale, anche nell'interpretazione di ciò che viene da sinistra, sia in chiave estremista che nella chiave del Partito Comunista.

A Reggio si arriva ad approvare un Piano regolatore con tutti d'accordo. Chi si intende di queste cose sa benis-

simo che questo significa che c'è la pretesa della politica di essere la summa in cui tutto si chiude. E ritorna fuori il tema delle alleanze, che ovviamente è un problema effettivo. Ma qui il sistema di relazioni condiziona tutto: il problema sociale, dello sviluppo delle lotte, della cultura e del fare dei lavoratori. Ricordo discussioni con autorevoli esponenti del partito di allora, negli anni 70, che, di fronte a una questione fiscale di grande evasione su cui intervenire per non favorire la compressione del reddito della classe operaia, rispondevano che occorre fare attenzione a porre il tema, per non mettere a rischio alleanze politiche e sociali importantissime.

Mi pare sia difficile non vedere quanto andava accadendo: il progressivo isolamento della forza di quel soggetto sociale, fino ad arrivare alla sua cancellazione negli anni '80 con la FIAT. Dopodiché il percorso di cancellazione del potere del lavoro diventa un'autostrada e arrivi all'oggi, cioè la riduzione del lavoro a parte insignificante rispetto alla dimensione sociale e politica, senza bisogno di aggiungere altro. La politica non capisce che nel momento in cui il lavoro veniva messo fuori gioco, la sua idea di poter essere di sinistra non era più fondata e quindi si trovava esposta alla leadership degli altri. Poi c'è Blair fino ad arrivare al limite disastroso di oggi, al nuovo nazionalismo, la destra, il pericolo della guerra. Nel frattempo era anche crollata l'URSS e vengono a meno certi orizzonti di riferimento.

A proposito dell'URSS voglio ricordare un'ultima cosa. Nel '68 la FGCI di Reggio dichiarò, in sintonia con la sezione universitaria di Bologna, che con l'invasione della Cecoslovacchia era finita la presunta riformabilità dei sistemi dell'est. Letterale, testuale. Fu una delle poche situazioni in cui la FGCI senza farsi intimidire fece una manifestazione per conto suo per Praga, mentre in tutte le altre parti, il PCI si fece intimidire e si mise in posizione difensiva.

Questo avvenne a Reggio, perché Reggio non si senti-

va una piccola provincia, ma si sentiva parte di qualcosa di molto più grande e complesso, sentimento che si sostanziava ad esempio nel forte rapporto con l'università di Bologna e la sezione del partito all'interno dell'università.

Il mito all'interno della FGCI di Reggio e in particolare del suo gruppo dirigente, non era tanto Mao né Guevara. Nel gruppo dirigente locale il riferimento era semmai la Luxenburg e Allende, e non Castro. La svolta culturale democratica che fu fatta in quel periodo fu molto importante.

E così nel movimento degli studenti il riferimento di quel periodo era Rudi Dutschke, "la lunga marcia dentro le istituzioni". E tutto questo era in coerenza con la realtà a Reggio, come in altri posti, proprio a ragione del fatto che c'era un conflitto sociale democratico in atto, in cui i lavoratori affermavano un loro punto di vista, e non si aspettava che fosse il partito a dare indicazione sul da farsi. Il sindacato assunse un peso importantissimo. La FIOM, la FILTEA e personaggi come Consolini. A Reggio i consigli di fabbrica ed i delegati si costituirono con decisione presa dalla FIM FIOM UILM, adottata in immediata sintonia con Trentin e la FIOM nazionale, a Modena questo non avvenne; la FIOM locale di cui era segretario Eliseo Ferrari rimase diffidente rispetto a questo passaggio.

Il punto è quello detto: tranne che in quel periodo lì, la difficoltà è sempre stata quella di collegare la dimensione del conflitto sociale con la dimensione della politica. Adesso poi sei arrivato al punto che il conflitto sociale compreso quello decisivo tra capitale e lavoro è visto come una patologia e non una fisiologia in una società che tenti di essere democratica.

Pezzarossi: Vorrei portarti a svolgere le tue considerazioni anche su anni più recenti. Anche solo guardando alle dinamiche economiche del territorio vediamo una fase, fino

al 2007, fino all'inizio della crisi economica, nella quale si ha una crescita significativa, in cui certe problematiche si accentuano, se pensiamo che Reggio è stata la provincia dell'Italia che avuto la maggior crescita di residenza per un lungo numero di anni, che è passata dai 400 ai 500 mila abitanti in poco tempo, ed ha visto una dinamica di sviluppo urbanistico dirompente. Sono fenomeni sociali che andrebbero compresi ed analizzati.

Rinaldini: A questi temi dovremmo dedicare uno spazio speciale. Tuttavia ti dico alcune cose. Questa cesura che fai fra una fase ascendente e il periodo successivo, non la vedo. Vedo un continuum che a partire dagli anni '80 e con caratteristiche diverse prosegue coerentemente fino ad oggi. Fatico a distinguere periodi successivi e se guardo all'oggi può essere addirittura peggio col riemergere dei nazionalismi e della guerra. Fa pensare che la fase volga persino al peggio. Tieni conto che questo è il Paese, parlo dell'Italia compreso Reggio nel quale è stato possibile che nella più grande fabbrica d'Italia (sede storica del più influente movimento operaio italiano e dell'identificazione del più grande partito comunista con questo movimento), espellere il sindacato maggioritario, la FIOM, chiuderle la sede, e costringerla a portare fuori le bandiere. Ciò in tutti gli stabilimenti FIAT, nonostante sia stata data la possibilità di votare solo in due stabilimenti dove la posizione aziendale è passata per pochi voti mentre se si fosse votato in tutti gli stabilimenti non sarebbe mai passata. Ed è passata una cosa che è contro la democrazia e la Costituzione. Questo è avvenuto nel silenzio, e nell'isolamento totale della FIOM, con Fassino e Chiamparino che dicevano di votare SI. Anche Reggio visse la cosa come uno dei tanti episodi quotidiani che succedono, questo la dice lunga su quello che è accaduto.

Ma venendo al periodo degli anni '80 vedo non solo

Craxi, vedo gli anni dei BOT - gigantesca operazione di massa in cui si fa credere alla gente che i soldi si fanno con i soldi e non con il lavoro - vedo il taglio dei diritti conquistati, attraverso la ristrutturazione e la frammentazione (ad esempio a Reggio nell'edilizia). Ed ora siamo in grado di fare i conti con cosa ha voluto dire la caduta dell'idea, nel mondo ed in Italia, che il lavoro possa rappresentare il soggetto nel pensare ad un'alternativa di sistema.

Nel frattempo è caduta l'URSS, è accaduto qualcosa di enorme, non rimpiazzato. Non rimpiazzato da percorsi, che nel '69-'70 si erano intuiti. E che sono stati tarpati, in nome del fatto che si è creduto che lo schema fosse sempre quello, e cioè "passata la tempesta poi si torna alla normalità della centralità della politica, e il sociale sotto".

È successa una cosa enorme senza averla nemmeno compresa, forse l'unico che lo capì fu Berlinguer, che forse ci morì, e che pure era uno dei responsabili della fase in cui sicuramente si poteva fare di più.

Noi pensavamo che il cosiddetto "socialismo reale" fosse totalitarismo, noi pensavamo che fosse l'equivalente di dittature autoritarie irrimediabili. Però una cosa è pensare, altro è vedere. Quando ci fu il crollo del muro e dell'Unione Sovietica fu chiaro che quello che immaginavamo era vero e di quello che rimaneva non c'era davvero nulla di riformabile. Queste cose sono pesanti, deprimono la speranza che permette di credere che è possibile anche un altro mondo.

E se vogliamo stabilire una differenza tra la pulsione rivoluzionaria dei consigli del '19-'20 e le lotte del '69-'70 diciamo i consigli del '19-'20 sostenuti dagli Ordinovisti pensavano di occupare la FIAT per prepararsi al fatto che "si andava al comunismo", esperienza russa.

Non avevano l'idea di occupare la fabbrica per produrre un'alternativa gestionale come con le cooperative reggiane, che per una grande fabbrica non era possibile.

L'operaio del '69-'70 non lotta per il comunismo, qualcuno anche, ma nel complesso era una lotta per obiettivi di cambiamento qui ed ora, non il conquistare qualcosa in virtù del fatto che "ti do un po' soldi e tu molla l'osso, che l'osso lo tengo io che sono il padrone", che era la classica lotta sindacale redistributiva, massimo l'orario. Era un soggetto operaio che pretendeva, qui ed ora" di mettere in discussione tempi, ritmi di lavoro, l'orario della mensa, le 150 ore e l'insieme della propria condizione di lavoro e di vita. È una novità, quasi un ritorno a prima della Seconda Internazionale prima che l'affermazione della soggettività del lavoratore non venisse sostanzialmente rinviata al momento del comunismo. Forse in quell'occasione andava sviluppata, mi chiedo se sarebbe stato possibile.

Era in campo un soggetto sociale operaio in modo nuovo. Interpretava una idea generale non corporativa né cooperativa, democratica. Però accanto a questo soggetto c'erano contraddizioni come ad esempio sulle pensioni (le pensioni baby per gli statali o per i ferrovieri la possibilità di andare in pensione a 49/50 anni con l'ultimo stipendio), sulle tasse che erano evase alla grande e soprattutto la non comprensione della sinistra sia moderata che radicale della nuova fase e della risposta che il capitalismo stava preparando. Questa contraddizioni favorivano l'isolamento del soggetto operaio e la sua sconfitta, anche con il contributo delle vicende del terrorismo.

Adesso siamo azzerati, se nella dimensione sociale non compaiono linee interne di conflitto e di affermazione di una soggettività del lavoro, tutto è demandato alla "politica" e siamo ancora dentro a una vecchia storia esaurita. C'è il "giacobino" che dà al popolo la conoscenza che non può avere e prende il potere per fare gli interessi del popolo. Quel modello penso che a sinistra sia finito, esaurito.

Se arriviamo a parlare dell'oggi, il Sindacato è l'unica

forza di massa sopravvissuta, parlando in generale ma anche riferendoci a Reggio. In maniera particolare la CGIL. Ma il sindacato oggi vive un'ambiguità e un'ambivalenza. Che strada prenderà? Chi organizza oggi il sindacato, solo i lavoratori della fabbrica o anche i raiders, i cig, le piccole cooperative sociali? Chi rappresenta? Rappresenta tutti i lavori? Allora deve cambiare molto. Ma se non riesce a contrastare la frammentazione del mondo del lavoro, quella in cui ogni lavoratore è in guerra e competizione con l'altro, il sindacato esaurisce la sua funzione e resta col ruolo di cercare di mettere ordine nel mondo per conto dei poteri centrali e magari facendo un po' di servizi, pur importanti.

A Reggio, ad esempio, che si fa sul tema del lavoro? O meglio di tutti i lavori? C'è difficoltà ad intendere che bisogna occuparsi e rappresentare tutto il lavoro nelle sue varie forme, anche quelli che non sono lavoratori salariati della fabbrica, ma magari sono inquadrati nel lavoro cosiddetto "non subordinato". Ad esempio le partite iva, le cooperative, credo che il sindacato possa essere anche il luogo nel quale organizzare cooperative secondo discriminanti precise di qualità (ad esempio sul piano dei servizi e dell'occupazione).

Pezzarossi: Qui mi viene da porti il problema del che fare. Oggi. Stai offrendo una visione molto critica delle condizioni attuali. Eppure penso che occorra porsi il problema di una prospettiva da perseguire. Tanto nella dimensione politica che in quella sociale.

Rinaldini: Sì, penso che questa ricerca vada fatta. Credo che il centro di questa ricerca stia nel cercare di ricostruire una pratica e un pensiero di sinistra intorno ai problemi del lavoro in funzione di un processo e un percorso di unificazione sociale del lavoro e di messa in campo di un punto di vista altro, rispetto oggi a quello dominante del capitalismo, sulla

base di valori di giustizia sociale, uguaglianza e solidarietà.

Questo riguarda tanto la dimensione dell'agire politico che quella dell'agire sociale. Ma per ciò che riguarda la politica è bene precisare un punto. Se non si vuole riprodurre lo storico modello di una rappresentanza politica che insegna al sociale che cosa fare, la questione non è tanto quella di avere una politica, una sinistra, che sia più sensibile ai problemi del lavoro. Il punto è un altro. Se consideriamo il quadro di arretramento dei diritti e di frammentazione del lavoro nel quale ci troviamo oggi, l'ambito centrale sul quale lavorare è quello di una riemersione della soggettività del lavoro, del lavoro/lavori com'è oggi.

Una soggettività che in quanto condivisa, costruita e partecipata con i lavoratori e con le lavoratrici, possa costituire una credibile capacità collettiva di trasformazione della realtà e di lotta nei confronti di altri interessi politici e sociali per far valere il punto di vista del lavoro sulla base di valori di giustizia sociale, uguaglianza e solidarietà. In questa visione il ruolo di forze politiche, sociali o sindacali non è negato, ma è concepito come servizio a questo percorso di ripresa di soggettività. Costruendo ciò senza però pretendere di sostituire o prevaricare nelle richieste e nei risultati la decisiva verifica democratica della partecipazione del consenso dei lavoratori interessati.

Per dirla in sintesi il problema è più che "fare il bene dei lavoratori, favorire il fatto che i lavoratori si facciano del bene".

Per come va il mondo oggi è certamente un percorso di ricostruzione molto difficile. Tuttavia ci sono segni che vanno colti come la recente vittoria del Referendum a difesa della Costituzione. A parte l'importantissima forza che il sindacato ancora mantiene. Compagno interessanti novità come il manifestarsi di movimenti e lotte in ambiti nuovi: Amazon, Ryanair, il mondo dei Riders e dei "lavoretti", i

migranti in Puglia e Calabria e altro ancora, in alcuni casi con dimensioni europee.

In questo senso a livello territoriale non serve inseguire dimensioni localistiche che non siano integrate al carattere globale e più generale dei problemi da affrontare e che ripropongano retoriche sul “modello locale, sulla comunità e sulla coesione sociale”.

In conclusione, alcune note di commento

Volutamente abbiamo dato a questo volumetto un titolo, “Pensieri su Reggio”, che con immediatezza vuole rappresentare quanto non vi siano in questa nostra iniziativa intenzioni e pretese di risposte esaustive, compiute, conclusive. Né avremmo potuto avere il coraggio di pretenderle dai nostri disponibilissimi interlocutori. Abbiamo chiarito che volevamo semplicemente raccogliere prime risposte, attraverso autorevoli e differenti voci, in questa riflessione-interrogazione di cui sentiamo il bisogno.

Tuttavia ci sentiamo di affermare che i quattro contributi che abbiamo raccolto esprimono “pensieri” veramente **densi**.

I nostri quattro, con Ivan Levrini cinque, interlocutori ci hanno offerto, e ancora li ringraziamo, testimonianze impegnate e preziose; ricche di spunti, di stimoli, di sollecitazioni, di tracce da seguire.

Hanno offerto, partendo da visioni ed esperienze differenti, linee di risposta alla nostra interrogazione articolate, differenziate e profonde. Tutti comunque uniti da una attenzione e preoccupazione per l’oggi e da una tensione ad individuare risposte, spazi di lavoro e di impegno.

Come abbiamo precisato, introducendo questa raccolta, nelle nostre intenzioni siamo all’inizio di una ricerca che vorremmo proseguisse, ospitata nelle forme e nei modi che l’ANPI potrà permettersi, e offerta al dibattito pubblico.

Tuttavia per la densità dei ragionamenti e delle sollecitazioni dei quattro contributi che abbiamo qui raccolto, e con l’obiettivo di favorire uno sviluppo del confronto **ci sembra di**

fare cosa utile se enucleiamo nelle righe che seguono quella serie di temi, di snodi, di questioni che abbiamo potuto riconoscere in tutte le testimonianze. Temi trasversalmente condivisi, temi ricorrenti o temi controversi, che però ci paiono dirimenti o illuminanti in questa ricerca. Tali comunque da meritare che vengano un poco fissati nell'attesa che possano costituire base, spunto, stimolo per una interlocuzione che prosegua.

Ovviamente queste nostre indicazioni non fanno niente di più che tentare di individuare temi, mantenendone la problematicità. Non dirimono, non definiscono.

Una prima questione, apparentemente metodologica, ma in realtà di grande sostanza, riguarda la relazione fra storia locale e "grande storia", che sia essa regionale, nazionale o ancor più globale.

In tutti i contributi raccolti la questione esce definita. Reggio sta dentro la grande storia. La visione solo localistica appare insostenibile. E ciò mette in causa certe categorie interpretative che forzano la "reggianità" o il "modello".

Ma nel contempo nei contributi raccolti si rende conto di caratteristiche specifiche delle vicende del nostro territorio. Ci si riferisce al portato di una storia secolare (non siamo stati "piccola capitale", borghesia debole), alle specificità sociali (la mezzadria, le Reggiane), a quelle culturali e "antropologiche" (attitudini solidali o di collettività, attitudini al fare), a quelle della vicenda economica (la crescita urbana recente). Tutta una serie di elementi (assetti sociali ed economici, forze in campo, sedimentazioni culturali, fattori umani, equilibri e rotture) articolati e specifici, che caratterizzano la nostra vicenda rispetto ad altre.

La seconda questione riguarda le riflessioni proposte rispetto al quesito su come si sia potuta realizzare quella che abbiamo definito "fase ascendente" della nostra vicenda secolare.

Il riconoscimento dei tratti e dei fattori generativi di tale “moto”.

A questo proposito sono stati posti un paio di punti preliminari. Se questa rappresentazione sia veritiera e se, in quanto veritiera, sia possibile trovare di essa una interpretazione razionale convincente.

A questi punti fa da contraltare il convincimento che pare presente in tutte le testimonianze che quanto accadde nei decenni di avanzamento non sia riconducibile ad un disegno preordinato, ad un piano predefinito. Piuttosto al generarsi di un circolo virtuoso, fecondo e innovativo, tra un moto, comunque univoco, dal basso, fatto anche di sollecitazioni spontanee e di soggettività forti (il lavoro in primo luogo) e la rappresentanza politico-istituzionale locale di allora.

In un quadro di fermenti, lotte e conflitti, pur dentro un certo rispetto istituzionale.

Assumendo come dato acquisito l'impossibilità di individuare puntualmente i fattori o meglio, diciamo così, la “formula” generativa della “fase ascendente” si può tuttavia provare ad individuare aspetti, richiamati espressamente nelle testimonianze, la cui combinazione, il cui mescolarsi e intrecciarsi, con pesi, dosaggi e prevalenze diverse (e tutte da leggere con accuratezza), ha costituito, in un certo senso, il “motore” di quella fase.

Appare molto stimolante provare a definire e dare sviluppo a diverse espressioni utilizzate nelle interviste: lì si parla di “enzimi”, di “fermenti”, di insieme di fattori umani.

Proviamo di seguito a richiamare o semplicemente a citare i tanti fattori richiamati, come tratti di una esperienza e di una collettività, tanto nel pre fascismo che, soprattutto questo ci interessa, dopo il '45.

Non c'è pretesa di fissare concetti. Il tentativo è quello di, semplicemente, abbozzarli.

- Spirito di comunità, collettivismo, riconoscersi in col-

lettività secondo sistemi di interessi e valori condivisi, **spirito di solidarietà**, identificazione. Soggettività, anche nel lavoro, fiducia nell'azione collettiva.

Da cui un crearsi di movimenti, associazionismo, con rivendicazioni, progetti, proposte.

Dentro queste collettività, questa "densità umana", in stretto rapporto con essa, singoli uomini escono, si distinguono, rappresentano, progettano.

-Presenza nell'azione di un orizzonte di valori, di **idealità**, una spinta morale diffusa, collettiva, un obiettivo di trasformazione generale, un collegamento con le lotte nel Paese, che sconfinava nel permanere, forse più che altrove, delle ideologie, nella adesione alle "chiese".

Quindi non interpretazione corporativa o settaria dei bisogni. Maturazione di un senso di cittadinanza evoluto.

-Apertura alla cultura, all'educazione, all'istruzione. Relazione con il nuovo, la sperimentazione, gli intellettuali. Maturazione di una **visione aperta**.

-Un forte riferimento al **tema sociale**, ai diritti concreti, coscientemente individuati, espressione di bisogni materiali, concreti.

Spirito di rivolta, intolleranza verso le ingiustizie, rivendicazione forte dei diritti in particolare quelli sociali, disponibilità alla **lotta** e al conflitto e poi anche al trovare la sintesi, il punto di caduta in corrispondenza con l'**attitudine al fare**, all'attuare, al porre il problema e cercare di dare una **soluzione**, al prendersi la responsabilità.

-Il generarsi di un **circolo virtuoso con la rappresentanza, la politica**, la sintesi.

Riconoscimento del valore della rappresentanza politica. E anche del primato della politica. Che sconfinava nella delega. Nell'appartenenza acritica alle "chiese".

Se si passa alle considerazioni svolte nelle testimonianze, con riferimento alla fase successiva, quella in cui

si manifestano maggiori criticità e difficoltà, i temi sopra richiamati potrebbero essere rideclinati per converso. E lo sviluppo di una riflessione di questo tipo potrebbe suggerire anche risposte rispetto al che fare oggi.

Non sfugge che nel connotare la fase più recente della storia reggiana, rispetto a quella degli anni '60, '70, '80, occorra considerare che a un certo punto il mondo è cambiato radicalmente. Che assetti precedenti sono stati letteralmente travolti. E che di conseguenza sarebbe sterile riflettere in ottica di rimpianto, quando sono le stesse condizioni materiali e di contesto che sono state radicalmente messe in crisi.

Tuttavia, anche per questa fase più critica, e per il che fare oggi, vale la pena di abbozzare e indicare, nella loro problematicità, temi e spunti che emergono dalle interviste.

Da tutte le interviste si coglie come la difficoltà vissuta e la condizione per pensare positivamente al futuro passa per una ripresa della dimensione e della **prospettiva valoriale, ideale, che non si adatti allo stato di cose esistente**. Come cornice a cui fare riferimento per il rafforzamento di speranze, di soggettività, di spinte al cambiamento.

Viene posto il nodo ineludibile del **ruolo della politica**. O come servizio a soggettività che riprendono o come luogo della sintesi e del disegno e del progetto. Bisogno di sedi e luoghi di confronto.

L'esigenza di una ripresa della rappresentanza (oggi in una condizione di crisi) e della partecipazione.

Viene posta l'esigenza di una **nuova capacità di lettura e interpretazione del contesto sociale**, demografico, etnico, culturale radicalmente mutato. Capacità di studio. E di confronto culturale ed educativo.

C'è la problematizzazione del valore delle sollecitazioni spontanee, dal basso, delle spinte dal **territorio** o di una presunta "antropologia" reggiana come leve per affrontare adeguatamente il futuro.

Infine, al termine di queste nostre considerazioni, l'auspicio che queste quattro interviste, che hanno impegnato i nostri autorevoli interlocutori, e per le quali ancora li ringraziamo, possano costituire davvero un contributo utile ad una ri-cognizione feconda della storia reggiana, utile a rintracciare quei segni del passato e del presente, che ci servono per affrontare il futuro.

Ermete Fiaccadori, Giuseppe Pezzarossi

Biografie

Don Giuseppe Dossetti nato nel 1942, frequenta il Liceo “Ariosto”, si laurea in Lettere Classiche. Studi teologici a Roma. Diventa prete nel 1971. Prete operaio fino al 1982, gli viene assegnata la costituzione del CeIS per il recupero dei tossicodipendenti. Nel 1996 succede a don Angelo Concocelli come parroco di san Pellegrino a Reggio Emilia. Ama i viaggi nell’Est europeo e in Medio Oriente.

Giuseppe Gherpelli è presidente dell’Associazione Teatrale Pistoiese. È stato assessore alla cultura della Provincia e del Comune di Reggio Emilia, presidente dell’Istituto Beni Culturali della Regione Emilia Romagna, Vice presidente del Consiglio Nazionale del MIBAC, city manager di Pompei ed Ercolano, direttore Cultura del Comune di Firenze e della Fondazione I Teatri di Reggio Emilia.

Carla Rinaldi è pedagoga. È stata direttore pedagogico dei servizi comunali per la prima infanzia, dal ’94 consulente di Reggio Children. Dal 2011 è Presidente della Fondazione Reggio Children – Centro Loris Malaguzzi. Dal ’91 docente di pedagogia presso l’Unimore. Visiting Professor presso Università statunitensi. Partecipa a progetti e tiene conferenze sull’evoluzione dell’esperienza pedagogica di Reggio Emilia nell’arco di quarant’anni in Italia e nel mondo. Insignita del premio LEGO 2015.

Tiziano Rinaldini è stato Segretario provinciale della FGCI dalla fine degli anni '60 a marzo '70, sindacalista della FIOM dal '70 all'82, ricoprendo gli incarichi di Segretario e Segretario generale della FIOM di Reggio Emilia dal '70 al '73, Segretario generale della FIOM di Varese dal '73 al '76, alla FIOM nazionale dal '76 all'82, ricoprendo il ruolo di Responsabile nazionale del settore auto. Ha successivamente ricoperto varie responsabilità sindacali a livello nazionale e regionale. Ha curato, con Luciano Berselli, le iniziative per il centenario della CdL di Reggio. Collabora con la "Fondazione Claudio Sabattini" e con la rivista "Inchiesta".

Ivan Levrini è stato Segretario provinciale della FGCI dal 1978 al 1981. Insegna al Liceo "Ariosto Spallanzani" di Reggio Emilia. Collabora con diverse riviste filosofiche e letterarie. È autore di "Semplici svolte del destino" e "Vita coniugale". Conduce le conversazioni di filosofia "Verso sera" presso il Teatro Valli di Reggio Emilia.

Giuseppe Pezzarossi è stato dipendente comunale addetto ai Consigli di quartiere. Funzionario politico del PCI di Reggio Emilia. Dall'81 al '90 Assessore provinciale. Dal '91 impiegato e dirigente presso il CCPL. Dal 2005 al 2011 Amministratore delegato e direttore di Ifoa. Collabora con la CGIL.

Indice

Reggio tra passato e presente <i>Ermete Fiaccadori</i>	5
L'urgenza di una interrogazione su Reggio <i>Giuseppe Pezzarossi</i>	11
Intervista a Don Giuseppe Dossetti (in dialogo anche con Ivan Levrini)	17
Intervista a Giuseppe Gherpelli	35
Intervista a Carla Rinaldi	53
Intervista a Tiziano Rinaldini	73
In conclusione, alcune note di commento <i>Ermete Fiaccadori, Giuseppe Pezzarossi</i>	99
Biografie	105

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2018
E. Lui Tipografia - Reggio (RE)